

Open Access

**L'ACCESSO APERTO ALLA
LETTERATURA SCIENTIFICA**

ERNEST ABADAL

Ledizioni • Milano

© 2014 Edizione a stampa
Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Ernest Abadal “Open Access. L’accesso aperto alla letteratura scientifica”
Con la collaborazione di Maria Teresa Miconi ed una prefazione di Giovanni Solimine

Traduzione e aggiornamento dall’originale spagnolo: Ernest Abadal “Acceso abierto a la ciencia” Editorial UOC 2012

ISBN: 9788867051724 (cartaceo) - 9788867051717 (epub)

Collana Editoria Presente e Futuro

Questo testo è pubblicato con una licenza Creative Commons “Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Unported” ed è diffuso in Open Access.

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe:
www.ledizioni.it

Web Book disponibile qui:
<http://ledibooks.com/openaccess/>

Contenuti

Prefazione	
<i>Giovanni Solimine</i>	vii
Presentazione	xiii
Struttura	xiii
Riferimenti base	xiv
Pubblico	xvii
Edizione Italiana	xviii
Ringraziamenti	xviii
1. Nozioni di base	21
Cosa vuol dire?	23
Come ottenerlo?	25
Precedenti	27
Perchè?	33
L'accesso aperto vuole eliminare la peer review?	37
2. Riviste scientifiche	39
Situazione internazionale	40
Situazione in Italia	44
Situazione in Spagna	47
Tipologia	47
Le riviste ad accesso aperto possono ottenere buoni livelli di qualità ed essere economicamente sostenibili?	51
3. Repositories	53
Cosa sono?	53
Tipologia	55
Quali contenuti hanno?	56
Aspetti tecnici	59
Servizi di harvesting	60
Situazione internazionale	62

Situazione in Italia	65
Situazione in Spagna	68
I depositi contengono materiali di scarsa qualità e non hanno visibilità?	71
4. Aspetti legali	73
Quali diritti?	74
Licenze aperte	75
Come conoscere i limiti legali?	79
L'accesso aperto è un modo per evitare le leggi sulla proprietà intellettuale?	83
5. I ricercatori	85
Ciò che pensano: comportamento da lettori	86
Ciò che fanno: comportamento da autori	87
I ricercatori sono interessati e motivati all'utilizzo dell'accesso aperto?	91
6. Politiche di promozione	93
Cos'è una politica?	94
Situazione internazionale	96
Situazione in Italia	101
Situazione in Spagna	105
C'è interesse nel promuovere e diffondere l'accesso aperto?	109
7. Prospettive future	111
L'accesso aperto ha un ruolo residuale nella comunicazione scientifica?	115
Bibliografia	117

Giovanni Solimine

Prefazione

L'assegnazione del premio Nobel per l'economia 2009 a Elinor Ostrom – studiosa che propone una gestione comunitaria dei beni collettivi globali, come l'atmosfera, il clima o l'acqua, ma anche le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità e, tra questi, il sistema della comunicazione culturale e scientifica – ha contribuito a catalizzare l'attenzione su questa impostazione e a diffondere l'idea che la conoscenza è un bene comune 'non rivale', nel senso che il suo utilizzo da parte di un soggetto non impedisce ad altri di utilizzarla e non limita i benefici disponibili per gli altri. Viceversa, più sono le persone che condividono la conoscenza, più la comunità ne trae vantaggio[1].

In questa prospettiva possiamo guardare oggi al tentativo di offrire a tutti pari opportunità nell'accesso alla conoscenza. Questa esigenza si coniuga con una modalità di approccio alla cultura – forse la più congeniale alle dinamiche della società attuale, la società della rete – che privilegia la circolazione delle conoscenze per via orizzontale più che verticale. Anche la trasmissione del sapere prodotto all'interno delle istituzioni scientifiche non segue più le forme canoniche. Per secoli il ruolo dei diversi attori di questo processo era restato sostanzialmente immutato: agli studiosi spettava il compito di fare ricerca e di presentare i risultati delle loro elaborazioni originali attraverso saggi e articoli, che venivano valutati dagli editori che accettavano di stamparli; le

biblioteche selezionavano e organizzavano in funzione dell'uso queste pubblicazioni; altri studiosi, consultandole, ne traevano spunto per un ulteriore avanzamento delle conoscenze. Autori, editori, bibliotecari e utenti delle biblioteche intervenivano, quindi, nei diversi segmenti di un processo continuo di evoluzione scientifica. Lo stesso si può dire della catena distributiva, che assicurava la circolazione delle pubblicazioni e delle idee che esse contenevano.

I circuiti tradizionali sono entrati in crisi e, a volte, è lo stesso concetto di autore che sembra essere messo in discussione da una prassi della ricerca e della produzione scientifica sempre più corale, favorita anche dalle modalità del lavoro in rete. Una conseguenza di questa trasformazione è che le pubblicazioni hanno perso, in molti casi e in particolare per alcune discipline, il loro aspetto di risultati consolidati della ricerca e appaiono sempre più come *flash* su un processo in continuo divenire, preziosi se non si vuole essere relegati ai margini della comunità scientifica. Per far conoscere con immediatezza i risultati ai quali si è pervenuti, e al tempo stesso per poter dimostrare in questo modo di averli raggiunti per primi, in molti campi del sapere le riviste sono divenute il principale strumento di comunicazione, sostituendosi alle monografie: una preventiva valutazione degli articoli proposti, effettuata da esperti qualificati (*peer review*) certifica la qualità e l'originalità dei contributi.

Per questi motivi, si assiste contemporaneamente a due fenomeni. Da un lato la lievitazione dei costi di abbonamento alle riviste scientifiche, che impedisce in molti casi agli istituti di ricerca di acquisire le pubblicazioni che sono il frutto degli studi che essi stessi hanno finanziato; dall'altro la tendenza degli autori a privilegiare altre forme di produzione, distribuzione e accesso dei risultati della ricerca, come quella di depositare i loro lavori in archivi elettronici allestiti dalle università e dagli enti di ricerca.

Va evitata la frattura fra la funzione di *content provider* e quella di *service provider*. Nasce anche da questa preoccupazione il nuovo modello di disseminazione della conoscenza che possiamo identificare nel 'movimento' che tende a rendere liberamente accessibili attraverso la rete le pubblicazioni che sono frutto di ricerche finanziate con danaro pubblico. Il movimento dell'accesso aperto è al tempo stesso un prodotto dall'evoluzione tecnologica e una reazione del mondo della ricerca alla lievitazione dei costi delle pubblicazioni scientifiche, causata dall'arroganza e dall'avidità di alcuni editori che godono di una posizione dominante a livello internazionale. Ma se ci fermassimo a questa motivazione difensiva ignoreremmo un aspetto non meno importante: l'acquisizione di una maggiore consapevolezza del proprio ruolo da parte dei ricercatori, degli istituti e delle biblioteche, che intendono assumere un ruolo strategico nella diffusione della conoscenza, dando vita a un ecosistema favorevole alla circolazione delle idee e alla tutela della conoscenza come bene comune.

L'abbattimento delle barriere commerciali nella circolazione delle idee e dei saperi scientifici e la possibilità per la collettività di riutilizzare senza ulteriori costi ciò che viene prodotto dalle istituzioni pubbliche di ricerca sono i fondamenti su cui si basa la *Dichiarazione di Budapest* del 2002, che ha innescato il movimento dell'*open access*.

I principi e gli strumenti in cui si incarna questo movimento sono ben illustrati da Ernest Abadal nel volumetto che avete tra le mani, nel quale vengono anche descritti i benefici che il mondo della ricerca ne può ricavare, chiariti gli equivoci e sfatati i luoghi comuni che spesso capita di ascoltare a questo proposito, indicate le prospettive che una politica dell'accesso aperto dovrebbe perseguire.

L'ambiente digitale non costituisce soltanto uno strumento per fare in modo nuovo e migliore ciò che si faceva già, ma diviene il presupposto per una radicale trasformazione delle modalità di circolazione del sapere, connaturata al mezzo che viene utilizzato. «Non

si tratta solo di un cambiamento di supporto (Internet invece delle tradizionali riviste scientifiche, su carta e con abbonamento); semmai la Rete viene presentata come il nuovo *paradigma* che consente di ridefinire modi e mezzi di diffusione e che garantisce una visibilità dei risultati scientifici altrimenti inimmaginabile. Infine, proprio Internet rende possibile l'accesso gratuito e totalmente libero, senza rinunciare alla validazione di qualità» [2]

Ci sembra questo un grosso passo per potersi avvicinare a quella forma di condivisione che rende praticabile un'idea partecipata della cultura, come risultato delle relazioni e non soltanto come patrimonio da trasmettere. In una congiuntura che sembra orientata allo sfruttamento commerciale dell'informazione e alla privatizzazione delle fonti e dei canali di trasmissione delle conoscenze, e che si caratterizza per l'affermazione di nuovi modelli editoriali e di logiche economiche d'integrazione verticale e di concentrazione in ristretti 'oligopoli del sapere', il sistema pubblico ha il dovere di fare il possibile per favorire la piena utilizzazione dei risultati della ricerca. Nel nostro Paese, purtroppo, malgrado gran degli atenei abbia firmato la *Dichiarazione di Messina* del 2004, con la quale si incoraggiano i ricercatori a pubblicare in archivi istituzionali aperti, in molti casi questa adesione, anche a causa dell'assenza di un più deciso impulso a livello nazionale che la sostenesse, è rimasta una semplice affermazione di principio, cui non hanno fatto seguito *policy* di ateneo e iniziative volte a garantire una reale disponibilità degli elaborati derivanti dalle ricerche che le università finanziano; anche la pubblicazione di riviste scientifiche *peer-reviewed* ad accesso aperto cresce a ritmo ancora troppo lento.

Una più decisa iniziativa in questa direzione – come quella piuttosto stringente che è stata varata di recente in Germania e che era stata tentata anche in Italia nell'estate del 2013 con un decreto governativo, poi svuotato dal Parlamento in sede di conversione in legge –, che forse non andrebbe lasciata alle singole università ma

che dovrebbe essere stimolata e incentivata dal centro, avrebbe effetti benefici da molti punti di vista: si contribuirebbe alla costituzione dell'anagrafe della ricerca, da tempo proposta ma mai effettivamente realizzata, con la possibilità di conoscere più facilmente quali gruppi di ricerca sono all'opera e su quali obiettivi; si potrebbero avere informazioni sui risultati, anche intermedi, che potrebbero essere più agevolmente valutati; si farebbero circolare in tempi più rapidi ed in modo più trasparente informazioni rilevanti anche per le applicazioni industriali, migliorando la competitività del nostro sistema produttivo; si incentiverebbe la pratica degli *spin-off*, dando una ricaduta aziendale a progetti e idee provenienti dalla ricerca tecnologica universitaria. Un altro beneficio potrebbe riguardare l'allentamento di una competizione spesso esasperata e di una pressione sui ricercatori a pubblicare solo con case editrici e riviste accreditate, che promettono un elevato impatto dei *papers* scientifici.

Auguriamoci che la pubblicazione della traduzione italiana del lavoro di Ernest Abadal sia un contributo per andare in questa direzione.

[1] Si veda in particolare *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

[2] Paola Castellucci, *Dichiarazione di Budapest per l'accesso aperto. Testo e commento*, «Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 24 (2010), p. 131-158: p. 136.

Presentazione

In questi tempi, chi più chi meno, in ambiti come quello accademico, editoriale o bibliotecario, avrà sentito parlare dell'accesso aperto (Open Access) all'informazione scientifica, vale a dire, della disponibilità libera e gratuita dei contenuti in internet. Si tratta di un modello di diffusione del sapere scientifico che implica, in ultimo luogo, un cambiamento radicale nel funzionamento della comunicazione scientifica.

Struttura

Nonostante si tratti ormai di un'iniziativa conosciuta, ci sono ancora idee molto confuse e interpretazioni erranee su alcuni dei suoi obiettivi, caratteristiche e sul suo funzionamento. L'elenco di questi argomenti, confusioni ed equivoci è lungo. Presenteremo qui i più frequenti, che utilizzeremo come filo conduttore del libro:

I sette fraintendimenti riguardo l'accesso aperto

- 1) L'accesso aperto vuole eliminare la revisione degli esperti (*peer review*).
- 2) Le riviste in accesso aperto non hanno qualità e non sono economicamente sostenibili.
- 3) I depositi contengono materiali di scarsa qualità e non hanno visibilità.

- 4) L'accesso aperto è un mezzo per evitare i diritti d'autore.
- 5) I ricercatori non sono interessati né motivati all'accesso aperto.
- 6) Non c'è interesse nel promuovere l'accesso aperto.
- 7) L'accesso aperto ha un ruolo residuale nella comunicazione scientifica.

Abbiamo ideato questo libro come un mezzo per chiarire questi dubbi e fraintendimenti che circolano sull'accesso aperto. Dedicheremo un capitolo per contestualizzare e dare risposta ad ognuna di queste affermazioni errate.

Quindi, in primo luogo presenteremo le basi e i precedenti dell'accesso aperto, inteso come cambio radicale nel funzionamento del sistema della comunicazione scientifica.

Nei due capitoli successivi, analizzeremo la situazione delle riviste scientifiche e dei "depositi", che costituiscono le due vie per ottenere questo cambio di modello.

In seguito, tratteremo gli aspetti legali all'informazione scientifica, l'attitudine dei ricercatori riguardo l'accesso aperto e le politiche sviluppate per facilitare la diffusione di questo modello.

Infine, presenteremo una stima dei successi di questo modello conseguiti finora e indicheremo le sue prospettive future.

Ogni capitolo termina offrendo una risposta concreta ad ognuno dei sette errori frequenti segnalati.

Riferimenti base

Questo libro ha carattere informativo e attinge a fonti classiche di autori e gruppi internazionali del settore che si citeranno a continuazione.

Tra i principali teorici dedicati allo studio dell'accesso aperto alla scienza, meritano nota Peter Suber, attualmente professore a Stanford e autore dei testi più citati sul tema di accesso aperto, a Jean-Claude Guédon, professore dell'Università di Montreal che ha analizzato i suoi

aspetti sociologici, Stevan Harnad dell'Università di Southampton e creatore del direttivo ROAR, e John Willinsky, promotore del Public Knowledge Project. Tutti loro sono stati pionieri e principali promotori del movimento e dispongono di una vasta e citata bibliografia.

D'altra parte, l'accesso aperto è stato oggetto d'interesse da parte di diversi gruppi internazionali che hanno creato prodotti e servizi diversi come direttivi di riviste *open access*, di "depositi", di politiche a favore dell'accesso aperto o il software per i depositi. Questi gruppi si trovano nelle Università di Southampton (direttivo ROAR, software EPrints, ecc.), di Nottingham (con i direttivi OpenDOAR, Sherpa/ROMEO, Juliet, ecc.), di Lund (Direttivi di riviste Open Access), o nell'Università di British Columbia (Public Knowledge Project, promotore del software OJS per la gestione di riviste e OCS per la gestione di congressi). Sono anche importanti, il progetto DRIVER che ha coordinato l'azione dei depositi europei, o Necobelac, dedicato alla divulgazione del modello di accesso aperto.

Per ciò che concerne la conoscenza sulla produzione scientifica riguardante l'accesso libero, una delle fonti bibliografiche più complete e interessanti è la *Open access bibliography*, prodotta da Charles Bailey (2005-10), con una struttura in paragrafi (opere generali, dichiarazioni, riviste, depositi, aspetti legali, ecc.) che mostra una visione generale di questo ambito. Per quanto riguarda monografie di carattere generale, possiamo evidenziare la raccolta *Open access: key strategic, technical and economic aspects* (Jacobs, 2006) e altre due monografie più recenti di Crawford (2011) e dello stesso Peter Suber (2012).

La bibliografia italiana sull'Open Access (OA) risulta non molto cospicua, soprattutto se paragonata a quella dei paesi anglosassoni e piuttosto recente, visto che l'interesse verso questo tema si sviluppa in larga parte a partire dal convegno di Messina, descritto più avanti (v. Cap. 7), che ha segnato l'ingresso "ufficiale" del movimento OA in Italia.

Nel complesso prevalgono contributi dedicati a resoconti su eventi e congressi (nazionali e internazionali) ovvero articoli tematici e relazioni tecniche in atti di convegno, come pure volumi collettanei piuttosto che monografie organiche. La studiosa italiana che per prima si è occupata di OA (ed è tuttora molto attiva su questo fronte) è stata Antonella De Robbio, che a partire dal 2001 ha dedicato numerosi saggi a questo tema, dapprima centrati sulle iniziative tecniche dell'OAI (Open Archives Initiative) e poi sempre più sull'OA in generale. Nel 2007 l'autrice ha raccolto i suoi primi scritti sull'argomento in un volume intitolato *Archivi aperti e comunicazione scientifica* (De Robbio, 2007), edito presso ClíoPress sottoforma di *e-book* ad accesso gratuito, ma disponibile anche a stampa *on demand*. Merita di essere segnalato anche il numero monografico che l'AIDA (Associazione Italiana Documentazione Avanzata) nel 2008 ha dedicato all'OA allo scopo di accrescere la consapevolezza sulle tematiche dell'accesso aperto alla conoscenza da parte dei documentalisti e bibliotecari italiani. Nel 2010 sono apparsi due volumi rilevanti ma diversi per natura e approccio disciplinare: si tratta della miscellanea di Mauro Guerrini (2010) dedicata agli archivi istituzionali avente taglio prettamente biblioteconomico e della monografia di Luciano Paccagnella (2010), sociologo, che adotta una prospettiva di analisi molto ampia. Solo recentemente, nel 2012, è stata pubblicata nella collana "Bibliografia e Biblioteconomia" dell'Editrice Bibliografica una monografia di Maria Cassella intitolata *Open Access e comunicazione scientifica. Verso un nuovo modello di disseminazione della conoscenza*, con la quale l'autrice intende offrire «una panoramica completa ed esaustiva sui principali temi dell'Open Access».

Per la conoscenza del panorama degli studi in Italia sull'OA un fondamentale strumento di informazione e di aggiornamento bibliografico è rappresentato dal wiki italiano sull'OA (Miconi, 2009) che alla pagina "Bibliografia in lingua italiana" (2013) presenta quanto è

stato prodotto in ambito italiano sul tema dell'accesso aperto e segnala lavori significativi di autori stranieri tradotti in lingua italiana.

In Spagna i primi articoli pubblicati furono di José Manuel Barrueco e Imma Subirats (2003), dedicati in particolar modo al protocollo OAI-PMH e, successivamente gli articoli, già riguardanti l'accesso aperto in generale, di Alice Keefer (2005, 2007), Remedios Melero (2007), e Tony Hernández, David Rodríguez e Gema Bueno (2007). Rispetto alle monografie, una delle prime è stata lo *Informe APEI sobre el acceso abierto* pubblicata da Julio Alonso, Imma Subirats e Luisa Martínez (2008) e, successivamente, Antonio Ariño (2009), professore di sociologia dell' Università de València, ne pubblicò un'altra dedicata al "movimento aperto", con un approccio più ampio (software, scienza e materiali didattici). Infine, possiamo citare il gruppo di ricerca "Accesso aperto alla scienza", dedicato alla realizzazione di studi in questo settore.

Inoltre all'analisi di questi riferimenti teorici, il libro utilizza l'esperienza e le conoscenze dell'autore riguardo l'accesso aperto in una triplice veste universitaria: come ricercatore che dispone di un progetto specifico su questo tema e che pubblica articoli in riviste scientifiche; come docente, con diversi corsi che include la materia; e come amministratore, con esperienza pregressa svolgendo il ruolo di responsabile della gestione di biblioteche di un gruppo di rettori.

Pubblico

Questo libro è rivolto a lettori con interessi e problematiche differenti:

- agli accademici (professori e ricercatori) si mostrerà come potrà essergli utile l'accesso aperto in quanto autori di articoli scientifici,
- agli editori di riviste scientifiche (così come a tutti gli agenti del processo della comunicazione scientifica, in generale), si offriranno modelli per cambiare anche solo parzialmente la propria struttura di edizione,

- ai dirigenti universitari, si daranno le chiavi per stabilire politiche di sostegno,

- ai professionisti in ambito bibliotecario – che sono stati uno dei gruppi più attivi nella promozione e diffusione di questo nuovo modo di comunicazione scientifica – si segnaleranno gli ambiti in cui potranno continuare ad incidere, e

- agli studenti universitari e lettori interessati nell’ambito scientifico in generale, per aiutarli a comprendere i cambi che si stanno realizzando nella comunicazione scientifica.

Ci auguriamo che il libro possa aiutarli ad avere un’idea più ampia e precisa dei contorni di questo movimento e che contribuisca, inoltre, ad eliminare ogni dubbio e false idee che circolano su di esso.

Edizione italiana

Il presente testo proviene principalmente dal libro *Acceso abierto a la ciencia*, pubblicato da Editorial UOC nel 2012. Sebbene sia passato solo un anno dalla sua pubblicazione, ho voluto aggiornare alcuni dati che si offrono e, d’altra parte, ho ritenuto necessario adattarlo al paese della nuova edizione facendo riferimento alla situazione dell’accesso aperto in Italia nei diversi capitoli. In questo paragrafo ho contato sul prezioso aiuto di Maria Teresa Miconi, professoressa di Bibliografia e Biblioteconomia dell’Università di Macerata, ed esperta riconosciuta in open access.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare i membri del gruppo di ricerca “Acceso abierto a la ciencia” e in particolare, Reme Melero, Francisca Abad e Josep Manuel Rodríguez Gairín per il lavoro comune che abbiamo realizzato su questo tema dal 2008, Lluís Anglada per avermi coinvolto in commissioni

istituzionali e darmi una visione più attiva dell'accesso aperto, Ignasi Labastida per i preziosi commenti sulla prima stesura, Alice Keefer per i tanti riferimenti e per avermi indicato le prime vie da seguire in questo ambito e Tomàs Baiget e Javier Guallar, coordinatori di questa raccolta, per avermi proposto la redazione del libro e per le agevolazioni concessemi per preparare la versione italiana.

Per ciò che concerne la edizione italiana, i miei ringraziamenti vanno ai consigli di Giovanni Solimine, grande amico che ha avuto il mio appoggio in diversi progetti, Paola Castellucci con cui abbiamo condiviso l'interesse per l'accesso aperto, Andrea Capaccioni e Giovanni Di Domenico. Infine, devo ringraziare Maria Teresa Miconi per il suo inestimabile aiuto per l'adattamento del libro alla situazione italiana.

1. Nozioni di base

Il logo utilizzato per l'accesso aperto offre una chiara traccia di quali siano i suoi obiettivi. Si tratta di un lucchetto aperto che simboleggia l'eliminazione di barriere che limitano l'informazione scientifica e che impediscono l'accesso a questi contenuti in forma libera e gratuita da Internet. Il lucchetto, quindi, permette l'apertura di due porte: quella economica (gratis) e quella giuridica (libero da alcuni diritti).

L'accesso aperto, pertanto, è un cambio di modello nel funzionamento della comunicazione scientifica che, attualmente, non è né gratis né libera, visto che si debbono pagare licenze per l'utilizzo e, inoltre, la maggior parte dei contenuti sono soggetti a diritti di licenza delle case editrici. L'accesso aperto è in realtà un cambio di paradigma, una rivoluzione che vuole modificare dalla testa ai piedi il sistema di comunicare la scienza.

Il contesto generale nel quale si articola questo movimento è anche conosciuto come “conoscenza libera”, che include anche il software libero, o la cultura libera in generale (wikipedia, musica, ecc.), essendo l'accesso libero alla scienza la parte che si occupa dei contenuti



Figura 1. Logo dell'accesso aperto (Public Library of Science)

scientifici. Un movimento, questo, che reclama la costruzione di un dominio pubblico per la scienza e la cultura, che permetta la diffusione e il riutilizzo della conoscenza e, di conseguenza, un rapido progresso scientifico e culturale.

In questo paragrafo analizzeremo il concetto e le caratteristiche dell'accesso aperto, le sue origini storiche, così come i principali vantaggi che il modello apporta al funzionamento della comunicazione scientifica. Alla fine risponderemo al primo falso concetto mostrando come il cambio di paradigma da noi sostenuto mantiene senza alcun dubbio la revisione degli esperti (*peer review*), che è alla base della comunicazione scientifica.

Cosa vuol dire?

Una delle definizioni più conosciute sull'accesso aperto è quella di Peter Suber, uno dei principali teorici in merito.

“Open-access literature is digital, online, free of charge, and free of most copyright and licensing restrictions” (Suber, 2006, 2012).

Qui si fa riferimento alle due caratteristiche o condizioni affinché i contenuti scientifici siano di accesso aperto: devono essere gratuiti (*free of charge*) e, inoltre, liberi da ogni restrizione di diritti di licenza. Vuol dire che, gli utenti possono non solo consultarli gratuitamente, ma che inoltre, possono scaricarli, copiarli, stamparli, distribuirli, ecc. Quindi, sono chiari i due aspetti del lucchetto: si deve liberare la scienza dalle barriere economiche e legali che ostacolano la sua diffusione.

E' una definizione breve e chiara. Tuttavia, se volessimo contestualizzare meglio l'idea di accesso aperto, potremmo ricorrere alla Dichiarazione di Budapest (2002), nella quale si spiega con molta chiarezza quali siano gli elementi essenziali che hanno facilitato il suo emergere.

“Un'antica tradizione e una nuova tecnologia convergono per rendere possibile un bene pubblico senza precedenti. L'antica tradizione è la volontà di ricercatori e accademici di pubblicare i frutti delle proprie ricerche in riviste scientifiche senza scopo di lucro, per il solo bene della ricerca e della diffusione del sapere. La nuova tecnologia è internet. Il bene pubblico che le due rendono disponibile è la distribuzione digitale a tutto il mondo della letteratura scientifica revisionata da esperti così come l'accesso ad essa, totalmente libero e senza restrizioni, per ricercatori, accademici, professori, studenti e altre persone interessate.” (Budapest Open Access Initiative, 2002)

Abbiamo già descritto il prodotto finale, il “bene pubblico”, nella sua stessa denominazione, vale a dire, la distribuzione libera e gratuita di contenuti scientifici, che equivale ad un bene comune, inteso come

uno di quei beni che sono di interesse per tutta la società. Ora, spieghiamo brevemente qual è il contesto e il fattore scatenante.

1) Il contesto: la comunicazione scientifica

Il contesto in cui s'inserisce l'accesso aperto alla scienza è il sistema della comunicazione scientifica (un'antica tradizione), vale a dire, i meccanismi che i ricercatori utilizzano per far conoscere i propri progressi. La comunicazione scientifica ha origine nella seconda metà del sec. XVII con la pubblicazione delle due prime riviste accademiche, il *Journal des sçavans* e *Philosophical transactions of the Royal Society of London* (1665), a Parigi e Londra rispettivamente, e la sua funzione è quella di contribuire allo sviluppo sociale della scienza in modo da preservare e far conoscere la paternità di questi successi scientifici, quello che Guédon (2001) chiama "registro sociale delle invenzioni e delle innovazioni".

La base fondamentale di questo sistema è la revisione degli esperti (*peer review*) che continua ad esser vigente dopo più di 350 anni e ha come missione principale quella di assicurare l'affidabilità dei testi che si pubblicano. La revisione consiste nell'analisi dei testi originali da parte di specialisti nella materia (*peers*, sta a significare "pari" o colleghi) e nell'elaborazione di relazioni riguardanti gli aspetti da migliorare per procedere alla loro pubblicazione. Quando questo sistema è totalmente anonimo (l'autore non conosce chi ha revisionato il testo e il revisore non ha informazioni riguardo l'autore) viene chiamato "doppio cieco". Questo è il miglior sistema di controllo qualità che si conosca.

I contenuti da diffondere sono l'informazione accademica o scientifica, ossia i documenti originati da risultati di ricerca o dall'attività accademica in generale. Questi contenuti si diffondono principalmente attraverso articoli di riviste, relazioni di ricerca, atti di congressi, tesi di dottorato, ecc.

2) Il fattore scatenante: internet

Il convergere delle sinergie generate da internet (“una nuova tecnologia”) e della digitalizzazione con il sistema della comunicazione scientifica è stato fondamentale per favorire l’emergere dell’accesso aperto. Senza la possibilità di digitalizzare i contenuti e diffonderli in maniera immediata e a basso costo su internet, non si sarebbe potuto pensare di favorire un accesso libero e gratuito alla scienza. L’edizione digitale ed internet, pertanto, hanno reso possibile l’applicazione e lo sviluppo di questo modello.

Come ottenerlo?

Per poter completare questo cambiamento di paradigma tutti gli autori dovrebbero pubblicare in riviste ad accesso aperto. Questo obiettivo è enorme al momento, visto che, come vedremo più avanti, le riviste *open access* non raggiungono il 20% del totale. Ecco perchè è necessario che questa misura si completi archiviando in *repositories* gli articoli pubblicati in riviste commerciali. Di modo che, utilizzando queste due vie o strategie complementari, si potrebbe ottenere che l’accesso aperto alla scienza sia totale.

La Dichiarazione di Budapest (2002) le indica con molta chiarezza:
a) Pubblicare in riviste a libero accesso (via “dorata”)

Si riferisce all’opzione in cui gli autori pubblicano i propri articoli direttamente in riviste ad accesso aperto. Nel direttivo DOAJ, si possono trovare esempi di riviste di tutte le discipline, per alcune delle quali è necessario che gli autori paghino la pubblicazione. La situazione delle riviste scientifiche ad accesso aperto così come la loro tipologia verrà trattata nel capitolo successivo.

b) Archiviare in depositi (via “verde”)

Gli autori depositano le proprie pubblicazioni (solitamente preprints o postprints dei loro articoli di rivista) e altri oggetti digitali in repositories ad accesso aperto. In questo modo si complementa la pubblicazione in riviste. Alcuni dei repositories più famosi sono arXiv.org per la Fisica o PubMed Central per la Medicina e si stanno creando sempre più repositories istituzionali. E' importante notare che la maggior parte delle riviste scientifiche permette che gli autori possano depositare una copia dei lavori pubblicati in depositi o nei propri siti web personali. Queste questioni saranno ampliate nei capitoli dedicati ai depositi e agli aspetti legali.

Con l'introduzione del modello ad accesso aperto e delle due strade per conseguirlo, il sistema di comunicazione scientifica cambia. Nella tabella 1 sistematizziamo la struttura e il funzionamento di tutto il procedimento, indicando chi sono gli agenti che intervengo, la funzione che svolgono e il prodotto finale che generano. In questo schema abbiamo incluso anche le due vie complementari per conseguire l'accesso aperto: la pubblicazione in riviste aperte e l'archiviazione in depositi.

Agente	Funzione	Prodotto
Autore	- Ricerca - Elaborazione degli originali	Testo originale
Revisore	Revisione o valutazione (peer review)	Relazione della revisione
Editore	Pubblicazione	Articolo di rivista
Distributore /Addetto	Aggregazione	Portale di riviste - commerciali - accesso aperto
Autore	Auto-archivio	Repository
Indicizzatore	Indicizzazione (riferimento o testo completo)	Database scientifico, motore di ricerca accademico, harvesters, ecc.
Biblioteca	Selezione, sottoscrizione, accesso	Catalogo di riviste

Tabella 1 Funzionamento del processo di comunicazione scientifica

Questo suppone l'introduzione di una nuova funzione (autoarchivio) e di due prodotti in più (la rivista ad accesso aperto e i depositi), ma non comporta l'ingresso di nessun nuovo agente né, soprattutto, l'eliminazione di nessuno di questi o delle loro funzioni.

Precedenti

I movimenti di cambiamento (che siano politici, economici o sociali) partono da esperienze pionieristiche sorte da un disallineamento con la realtà. Il nucleo iniziale si alimenta di un malessere latente che, in un determinato momento, scoppierà improvvisamente a partire da una scintilla esterna.

1) Le prime esperienze

Le origini dell'accesso aperto hanno poco più di un decennio, sebbene le prime esperienze risalgano a vent'anni prima. Dall'inizio degli anni '90 si vedono diversi tentativi di gestire la comunicazione scientifica con un modello diverso da quello commerciale.

arXiv.org, una piattaforma per immagazzinare i lavori di ricerca dei fisici, creata nel 1991 da Paul Ginsparg, è il primo e grande riferimento. Questo deposito di preprints (originali) nell'ambito della fisica di alte energie costituì un esempio che sembrava potesse estendersi a tutta la scienza. La creazione del protocollo OAI-PMH nel 1999 che facilitava lo scambio di informazioni tra depositi, così come lo sviluppo del software per la gestione degli archivi di informazione scientifica (denominati repositories, di cui parleremo in un capitolo specifico) da parte di utenti non esperti, costituirono notevoli sviluppi tecnologici.

Per quanto concerne le riviste, i primi titoli appaiono all'inizio degli anni '90. Va segnalato inoltre che, nel 1997 la National Library of Medicine rese il gran database di medicina Medline ad accesso libero sotto la forma di PubMed e che, nel 2000, si creò BioMed Central, editoriale di riviste di scienze biomediche con accesso aperto.

2) Il malessere latente

Il disagio si fonda nella constatazione di un paradosso: l'edizione tecnico-scientifica si nutre del lavoro dell'accademico, delle sue ricerche, dei suoi testi, delle sue revisioni e, in cambio, lo stesso ricercatore che alimenta il sistema, quando vuole consultare queste stesse fonti per poter continuare il suo lavoro, è obbligato a pagare un plusvalore che guadagna l'editore. Se a questo aggiungiamo che una gran parte della ricerca scientifica è sostenuta da fondi pubblici e che i vantaggi vanno alle aziende private, allora il paradosso, aumenta.

Guédon descrive questa situazione come un mercato "anelastico", vale a dire, con una domanda totalmente prigioniera, visto che non dispone di offerta alternativa di contenuti. Questo facilita la posizione dei venditori che possono fissare i prezzi liberamente. Questo processo di controllo del mercato s'incrementò dopo la 2ª Guerra Mondiale, quando apparve un gran numero di riviste scientifiche e quando nacque e aumentò l'influenza degli indici delle citazioni (*Citation Index*) dell'Institute of Scientific Information (attualmente Thomson Reuters).

3) La scintilla

Il detonatore, come accade nella maggior parte dei casi, fu di carattere economico. Nel decennio dei '90 gli aumenti dei prezzi delle riviste scientifiche superavano notevolmente l'inflazione e minacciavano di superare i budget delle biblioteche (già allora congelati). I bibliotecari

furono tra i primi collettivi a farsi sentire e a formulare uno studio su questa salita di prezzi conosciuta come “la crisi delle pubblicazioni periodiche” (*serials crisis*). La Association of Research Libraries mostrò, in uno studio molto citato (Kyrillidou, 2012), come nel periodo 1986-2011, l’aumento del costo degli abbonamenti a riviste accademiche fu del 402%, mentre l’inflazione arrivò solo al 106% (ossia, un incremento quattro volte superiore). Altri studi paralleli con dati del decennio 1990 mostrano cifre simili, con incrementi superiori a cinque volte l’inflazione (House of Commons, p.29).

4) Le reazioni

Una delle prime azioni rilevanti fu la lettera aperta agli editori scientifici patrocinata dalla PLoS (Public Library of Science) nel 2001. La firmarono più di 30.000 ricercatori che sollecitavano gli editori accademici a lasciare gli articoli in accesso aperto a partire dai sei mesi dalla pubblicazione e che esortavano i ricercatori a non pubblicare in riviste che non sottoscrivessero la dichiarazione. La lettera ebbe più impatto sociale che effetti pratici, contribuendo alla diffusione del significato di accesso aperto.

Nel dicembre 2001 si svolse a Budapest una riunione promossa dalla Open Society Institute (della Open Society Foundation, patrocinata da George Soros) nella quale si approvò la Dichiarazione di Budapest (Budapest Open Access Initiative, 2002), sopra citata, che definì per la prima volta l’*open access* come il libero accesso, attraverso Internet, alla letteratura scientifica, rispettando le leggi di copyright esistenti, e che stabilì le due strategie per conseguire l’accesso aperto sopra descritte: la via verde (il deposito dei documenti in repository) e la via dorata (la pubblicazione in riviste ad accesso aperto).

Nella Dichiarazione di Bethesda (2003), inoltre, si menzionava l’archiviazione immediata dei lavori per facilitare questo accesso aperto.

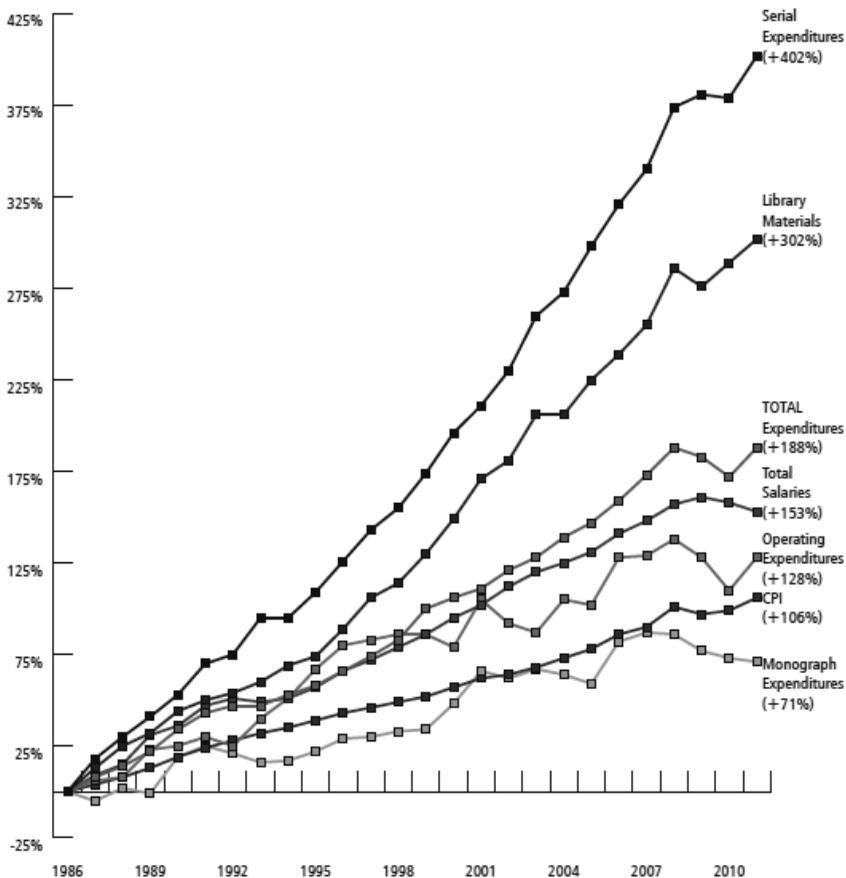


Figura 2. Trend di spesa in biblioteche ARL, 1986-2011 (Fonte: ARL)

Infine, nella Dichiarazione di Berlino (2003) furono poste in evidenza le grandi possibilità offerte da internet riguardo la diffusione del sapere, sostenendo il paradigma dell'accesso aperto, e cogliendo i termini delle due dichiarazioni precedenti. Con le tre si delineano così le caratteristiche della iniziativa OA.

Al tempo stesso nel 2010, sotto il patrocinio de FECYT, fu approvata a Granada la Dichiarazione dell' Alhambra, che contiene consigli e un piano d'azione per far sviluppare l'accesso aperto nei paesi del sud dell'Europa.

Cronologia dell'accesso aperto

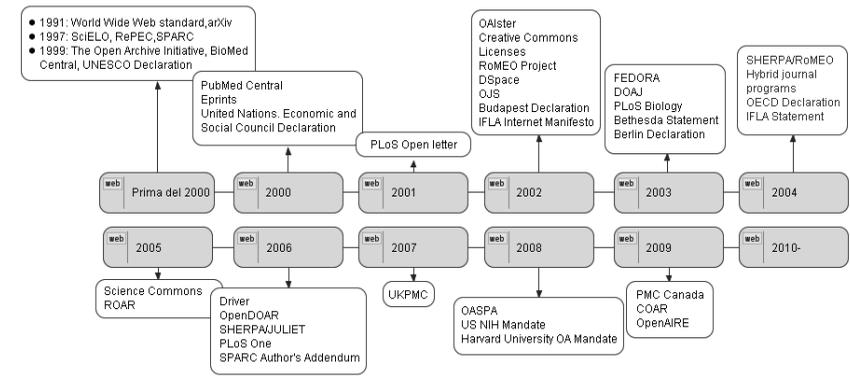


Figura 3. Cronologia dell' accesso aperto (Fonte: NECOBELAC)

Per ciò che concerne le organizzazioni relazionate con questo movimento è necessario menzionare in particolar modo la SPARC (The Scholarly Publishing and Academic Resources Coalition), fondata nel 1997 dalla ARL, di cui abbiamo già parlato, e che ha come obiettivo principale quello di tentare di ripristinare i disequilibri esistenti nel sistema della pubblicazione accademica. Si occupa di redigere relazioni critiche alle politiche dei prezzi dei grandi editori commerciali e a promuovere campagne di diffusione dei titoli ad accesso aperto. Ha all'incirca 800 membri istituzionali tra America del Nord, Europa, Giappone, China e Australia, la maggior parte dei quali sono biblioteche.

In Italia l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), ha formalmente definito nel 2006 una posizione ufficiale sull'*Accesso pubblico alla letteratura scientifica*[1] nella quale dichiara di condividere e aderire ai principi espressi nella *Berlin Declaration*. Sul piano operativo il documento precisa che

«l'AIB, in tutte le sue articolazioni, è determinata ad affiancare, far conoscere, valorizzare, sostenere il movimento per l'affermazione di modelli alternativi e aperti di comunicazione, nella certezza che l'accesso pubblico alla letteratura scientifica è un diritto di tutti i cittadini ed è condizione necessaria per favorire la ricerca di qualità e lo sviluppo competitivo dell'Europa e dell'Italia».

Nello stesso anno è stato istituito nell'ambito della Commissione Biblioteche della CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) il Gruppo di lavoro Open Access con il compito di dare attuazione ai principi della *Dichiarazione di Berlino*, sottoscritta dalla quasi totalità degli atenei italiani. A tale Gruppo di lavoro, composto da oltre 70 membri tra docenti e bibliotecari delle università, si deve la pubblicazione di una serie di documenti (Raccomandazioni e Linee guida) molto rilevanti per la comunità accademica italiana.

In Spagna, REBIUN ha avuto un ruolo attivo nello sviluppo dell'accesso aperto alla scienza, manifestato con diversi *workshop* organizzati (2003), con il discorso della sua riunione annuale (2004) e con alcuni obiettivi del suo piano strategico. Meritano esser menzionate anche le azioni realizzate in Catalogna dal Consorci de Biblioteques Universitàries de Catalunya (CBUC) che hanno ottenuto la partecipazione del governo catalano per l'approvazione dei mandati da parte delle università.

Come possiamo notare, i bibliotecari e loro associazioni hanno avuto un ruolo molto attivo nella spinta e la diffusione del modello ad accesso aperto. La spiegazione va cercata negli scopi della fondazione delle biblioteche, che altro non sono che la conservazione,

l'organizzazione e la diffusione della scienza e della cultura. I principi dell'accesso aperto sposano alla perfezione la missione originaria delle biblioteche.

Perché?

I vantaggi di questo nuovo modello sono diversi e possiamo raggrupparli in tre grandi gruppi.

In primo luogo, il mettere a disposizione in accesso aperto i risultati delle ricerche e delle pubblicazioni scientifiche attribuisce un miglioramento notevole al funzionamento della comunicazione scientifica, dato che si incrementa l'uso e l'impatto dei contenuti, si migliora la qualità della ricerca e si possono ridurre notevolmente i costi.

a) Incremento dell'uso e dell'impatto

La pubblicazione in open access permette di raggiungere un pubblico più vasto, per cui aumentano non solo le consultazioni (uso) dei testi, ma anche il loro impatto e immediatezza. Sono stati effettuati studi riguardo i vantaggi dell'accesso aperto per le citazioni. Steve Lawrence (2001) fu uno dei primi a constatare che gli articoli più citati nell'ambito dell'informatica erano già allora, maggiormente, quelli di libero accesso e online. Anche Harnad (2004) e Hajjem (2005) rispettivamente hanno realizzato studi comparativi similari per diverse discipline scientifiche, trovando in tutti i casi una relazione positiva a favore degli articoli ad accesso libero, sebbene in percentuali diverse a seconda della materia specifica.

E' il fenomeno chiamato Open Access Citation Advantage (OACA), i vantaggi dell'accesso aperto per le citazioni, che dipendono dall'accessibilità (apertura) degli articoli così come dalla rapida disponibilità. Wagner (2010) realizza una raccolta di articoli che analizzano la relazione tra l'accesso aperto e l'aumento delle citazioni.

In 39 degli studi si evince un vantaggio notevole mentre solo in 7 di questi non si evidenzia nessuna correlazione tra accesso aperto e fattore d'impatto. Alma Swan (2010) ha realizzato uno studio simile.

b) Migliora la qualità della ricerca

I ricercatori possono continuare in modo più facile e veloce le proprie ricerche dato che dispongono di accesso libero e immediato agli sviluppi dei colleghi di tutto il mondo. Riducendo il periodo di ricezione dei contenuti scientifici si facilita il trasferimento del sapere. Il modello ad accesso aperto, pertanto, è uno dei pilastri fondamentali per l'aumento qualitativo e quantitativo della ricerca e dell'innovazione.

c) Riduzione dei costi

Houghton et al. (2009) realizzarono uno studio basato sull'identificazione e quantificazione dei costi e benefici di tre modelli di pubblicazione accademica: quello con sottoscrizione, quello di accesso aperto e quello di auto-archiviazione in depositi. Sulla base dello stesso metodo, sono stati realizzati studi simili nei Paesi Bassi e in Danimarca. Tutti questi convergono sul notevole risparmio economico che l'utilizzo del modello di accesso aperto attribuisce alla scienza.

In secondo luogo, l'accesso aperto genera anche benefici diretti per la società, che si realizzano in tre aspetti:

a) Facilita un trasferimento diretto di sapere alla società.

I contenuti scientifici sono d'interesse particolare per i ricercatori, ma possono anche essere utili per la società in generale.

b) Rompe le barriere tra paesi ricchi e poveri.

Le differenze esistenti tra il primo e il terzo mondo nella maggior parte degli ambiti (educazione, cultura, tecnologia, ecc.) si possono ridurre al minimo per quanto riguarda i contenuti scientifici se il modello ad accesso aperto diventa quello predominante. I ricercatori di qualunque parte del mondo avranno a disposizione gli stessi contenuti, indipendentemente dalle risorse economiche di cui dispongano per acquisirli.

c) Mette in evidenza gli investimenti pubblici per la ricerca.

La ricerca è un settore con poca o scarsa visibilità sociale. Il suo interesse e la sua effettività sono percepiti solo da una piccola parte della società, ossia quella più vicina ad essa. La possibilità di trasferire un prodotto concreto aiuterà a rendere più visibile il suo valore.

In terzo luogo, l'accesso aperto permette il riutilizzo dell'informazione e dei dati. I contenuti vengono messi a disposizione non solo per la consultazione ma anche per poter creare prodotti o servizi derivati. Affinché questo riutilizzo sia possibile è necessario che si sblocchino le barriere legali di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo e, d'altra parte è necessario che siano soddisfatte determinate specifiche tecniche per facilitare l'interoperabilità tra prodotti e sistemi. Ad ogni modo, si tratta di un aspetto ancora poco impiegato ma con una buona proiezione futura.

[1] Cfr. <http://www.aib.it/aib/cen/open.htm>. A tale documento ha fatto seguito, nel 2008, la costituzione del gruppo di lavoro su "Diritto d'autore e Open Access", poi divenuto "Osservatorio sul diritto d'autore e open access" <http://www.aib.it/struttura/osservatori/osservatorio-diritto-autore/>.

L'accesso aperto vuole eliminare la peer review?

Abbiamo visto che l'accesso aperto mira a ottenere la distribuzione libera e gratuita delle opere scientifiche e, pertanto, a cambiare il modello del funzionamento della comunicazione scientifica.

Quindi, l'accesso aperto NON sostituisce, né elude né elimina i meccanismi di apporto della qualità già stabiliti per la produzione scientifica, vale a dire che non mette in discussione il sistema di revisione degli esperti, che sta alla base della stessa comunicazione scientifica. Si tratta di questioni differenti. Come già detto, l'accesso aperto si basa nella diffusione, l'uso e il riutilizzo di contenuti scientifici. Ciò non interferisce in alcun modo con i sistemi di revisione della qualità delle pubblicazioni scientifiche (siano esse la peer review delle riviste o l'attività degli indici o delle agenzie di valutazione) che hanno i propri criteri di validazione.

Ne è la prova il fatto che i principali progetti e campagne a favore dell'accesso aperto (PLOS, BOAI, BioMed Central, SPARC, etc.) ribadiscono tutti l'importanza della peer review. L'accesso aperto ha l'obiettivo di eliminare le barriere date dal prezzo e i diritti, ma non il sistema di controllo della qualità.

2. Riviste scientifiche

Come già detto, la pubblicazione in riviste ad accesso aperto è una delle vie (in concreto, la via dorata) per ottenere la libera diffusione del sapere scientifico.

Le riviste scientifiche furono il primo canale di diffusione della scienza -abbiamo parlato in precedenza delle loro origini nella seconda metà del secolo XVII- e sono ancora il tipo di documento chiave per facilitare la comunicazione di contenuti accademici.

La comparsa del modello di accesso aperto alle riviste scientifiche non è avvenuta fino agli inizi degli anni '90, con l'invenzione del web. Non è un caso che Jean-Claude Guédon e Stevan Harnad, sostenitori riconosciuti del movimento per l'accesso aperto alla scienza, siano stati i primi a creare, nel 1991, le riviste *Surfaces* e *Psycoloquy*, rispettivamente. Entrambi i titoli erano accomunati dalla gratuità dei loro contenuti in Internet mantenendo i copyright per gli autori (così come si sarebbe detto nella dichiarazione di Budapest o in quella di Berlino).

La comparsa delle riviste create dalla Public Library of Science (PLOS), in particolare la prima di queste *PLoS Biology* nel 2003, diede un impulso importante e grande visibilità alle riviste ad accesso aperto.

Altro importante editore ad accesso aperto era BioMedCentral che disponeva di un 200 riviste per un totale di oltre 40.000 articoli pubblicati all'anno (acquisito da Springer, il secondo editore scientifico mondiale, alla fine del 2008).

A seguire, commenteremo la situazione internazionale e spagnola delle riviste prestando particolare attenzione a quelle edite ad accesso aperto; successivamente definiremo le tipologia di riviste ad accesso aperto; infine, risponderemo ai dubbi che sono stati inculcati riguardo la qualità e la sostenibilità economica.

Situazione internazionale

Le riviste scientifiche costituiscono un ambito che ha avuto un notevole sviluppo, soprattutto a partire dalla seconda Guerra Mondiale. Ogni disciplina ha i propri titoli specializzati ed esistono anche riviste con carattere multidisciplinare. Si tratta, quindi, di un settore vasto e con tematiche differenti.

Gli editori tecnico-scientifici costituiscono un settore specifico nel mondo dell'editoria. In inglese sono denominati con la sigla STM, in riferimento ai tre settori che comprendono (scienza, tecnica e medicina). Fino alla comparsa dell'accesso aperto, era un mercato dominato da aziende di commercio e società scientifiche.

Gli editori commerciali, la cui principale caratteristica è quella di ottenere rendimenti economici, godono di una vasta tradizione nel mercato, visto che alcune case editrici attuali hanno origini risalenti a più di due secoli fa. Per esempio, John Wiley fu fondata nel 1807, sebbene non si sia specializzata nell'ambito scientifico fino agli inizi del XX secolo. Reed Elsevier, uno dei maggiori gruppi di imprese, comprendente l'editoriale Elsevier, fu fondata a Rotterdam nel 1880, prende il suo nome da una famosa famiglia di tipografi olandesi del XVI secolo e comprende anche l'editoriale fondata nel 1894 da Albert Reed.

Esistono anche numerose società scientifiche che si sono convertite in case editrici di famoso prestigio e notevole influenza. Ci stiamo riferendo alla British Medical Association (che ha creato il gruppo editoriale BMJournals), alla American Psychological Association (APA), che comprende una cinquantina di riviste, alla Institution of Electrical and Electronic Engineers (IEEE), con un centinaio di riviste specializzate in ingegneria e circa 360.000 soci, o alla AMC, tra le altre. Le loro riviste si vendono a prezzi speciali per i soci e per il resto si comportano come editori commerciali.

A livello aziendale, l'editoria STM si è vista protagonista nei processi di concentrazione e globalizzazione che hanno colpito, specialmente negli ultimi anni, tutti i settori produttivi. Questo ha comportato una diminuzione del numero di editori e attualmente il mercato è dominato da un piccolo numero di aziende nelle cui mani si concentra la maggior parte degli affari (Reed-Elsevier, Springer, Taylor&Francis, Blackwell, ecc.).

La fonte più completa e affidabile per conoscere il numero di riviste scientifiche che esistono al mondo è la *Ulrich's periodicals directory*, sebbene essa contenga alcune lacune e imprecisioni, principalmente per la mancanza di aggiornamento di alcuni dati (in particolare riguardo le riviste eliminate, difficili da rintracciare). Per ciò che concerne strettamente le riviste ad accesso aperto, il repertorio di riferimento è il Directory of Open Access Journals (DOAJ), mantenuto dall'Università di Lund, che include quelle riviste scientifiche che hanno controlli di qualità e che permettono l'accesso libero e gratuito al testo completo.

Da un punto di vista quantitativo, il numero totale di riviste scientifiche si aggira intorno i 101.000 titoli per tutte le discipline (prendendo in considerazione come fonte Ulrich's). Per avere una visione un po' più precisa di questo elevato conglomerato di titoli, si può stabilire una divisione in tre zone a seconda del livello di qualità. Tali zone sono:

a) Elite [19.000]

Le riviste di maggior prestigio e impatto sono quelle che figurano nei due principali databases scientifici: Web of Science (Thomson Reuters) e Scopus (Elsevier). Queste directory selezionate comprendono il contenuto di un piccolo elenco di riviste che soddisfa indicatori di altissima qualità. Nonostante abbiano suscitato diverse critiche, in particolare per la loro tendenza anglosassone e i deficit nelle scienze umane e sociali, sono gli indicatori principali per la valutazione di articoli scientifici. Il numero di riviste che si inseriscono in questo gruppo è tra le 10.000 di Web of Science e le 19.000 di Scopus.

b) Revisione esterna [19.000-59.000]

La revisione dei contenuti da parte di esperti esterni alla rivista costituisce il fondamento della comunicazione scientifica. Oltre al gruppo precedente, una buona parte di riviste si avvale di questo procedimento per assicurare la qualità dei contenuti. In questa situazione si trovano 40.000 titoli che non si trovano indicizzati in nessuno degli indici precedenti.

c) Senza revisione esterna [59.000-101.000]

In questo gruppo ci sono quelle riviste che diffondono contenuti scientifici, alle volte più con spirito di divulgazione che non di ricerca, ma che non hanno definito un sistema di revisione degli originali da parte di esperti.

Si tratta di un gruppo molto vasto che include le 42.000 riviste rimanenti.

Il numero di riviste ad accesso aperto si aggira intorno i 10.000 titoli (secondo il DOAJ) e i 14.000 (secondo Ulrich's), che rappresenta il 14% del totale delle riviste accademiche che si pubblicano (le 101.000 che compongono la piramide).

Le prime posizioni per paese, come possiamo vedere dalla tabella 2 sono occupate dagli USA, seguiti da Brasile, India, Gran Bretagna



Figura 4. Distribuzione delle riviste scientifiche.

e Spagna. La presenza di due stati emergenti, come Brasile e India (e Turchia all'11 posto), non è casuale e si spiega con la notevole spinta che si sta dando alla comunicazione scientifica e all'accesso aperto. L'Italia si trova al nono posto.

Allo stesso tempo è opportuno evidenziare il progetto SCOAP3 (Sponsoring Consortium for Open Access in Particle Physics Publishing), un consorzio di centri di ricerca, enti di finanziamento e biblioteche che propone un modello economico per trasformare in

	Paese	Titoli
1	Stati Uniti	1332
2	Brasile	921
3	India	640
4	Regno Unito	618
5	Spagna	506
6	Egitto	399
7	Germania	341
8	Romania	299
9	Italia	282
10	Canada	277
11	Turchia	257

Tabella 2 Principali paesi editori di riviste ad accesso aperto (2013). Fonte: DOAJ

open access tutte le riviste scientifiche del settore della fisica delle particelle. Il modello è composto da biblioteche che hanno abbonamenti alle riviste di questa disciplina e che, insieme ad enti di aiuto alla ricerca, finanziano le case editrici affinché pubblichino le riviste e le distribuiscono gratuitamente e senza costi per gli autori. Al momento già contano su numerosi sostegni in tutto il mondo e soprattutto negli USA.

Situazione in Italia

Il panorama delle riviste italiane ad accesso aperto è assai variegato. In mancanza di dati ufficiali di carattere nazionale occorre far riferimento

alla *Directory of Open Access Journals* (DOAJ) che colloca l'Italia, come già si è indicato, al nono posto nella classifica mondiale dei paesi che pubblicano periodici ad accesso aperto.

Nello specifico, il repertorio elenca complessivamente, ad agosto 2013, 283 titoli editi in Italia e di questi risultano essere ben 60 quelli che hanno iniziato la pubblicazione proprio nell'anno 2013. Dal punto di vista diacronico si osserva una crescita molto significativa (figura 5) se si considera che i primi periodici indicizzati da DOAJ risalgono al 2003 (appena 3 titoli) e che nel 2008 le riviste italiane presenti nel repertorio erano solo 67 (figura 6).

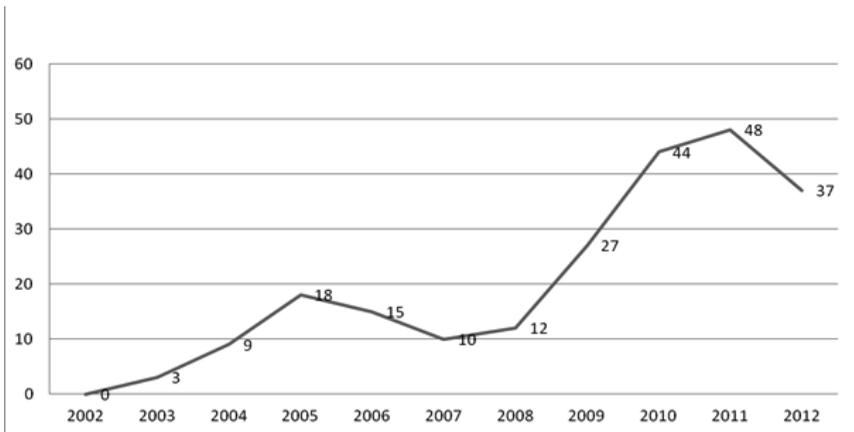


Figura 5. Numero dei titoli italiani aggiunti in DOAJ per anno.

Dall'analisi dei dati bibliografici dei titoli italiani elencati nel repertorio risulta una prevalenza di periodici multilingue, molto spesso con un comitato editoriale internazionale. Emerge anche una predominanza di impiego del software Open Journal System e l'adozione da parte di numerose riviste italiane OA di licenze Creative Commons.

Risulta inoltre che la gran parte delle riviste italiane ad accesso aperto è pubblicata dalle università (a mezzo delle case editrici

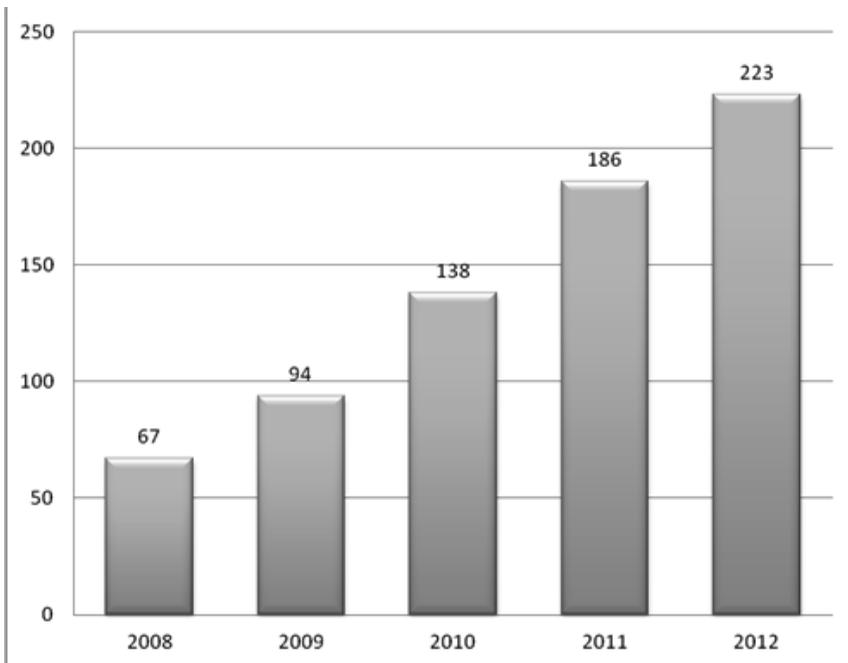


Figura 6. Numero totale dei titoli italiani in DOAJ (2008-2012).

universitarie) o da singoli dipartimenti, ovvero con il contributo finanziario di fondi universitari. A questo riguardo meritano di essere segnalate in particolare l'Università di Firenze, l'Università di Bologna, l'Università del Salento e l'Università di Milano. Alcune riviste sono pubblicate da centri di ricerca (il CNR, l'Istituto universitario europeo) o da società professionali (quali ad esempio la Società speleologica italiana, la Società italiana di pediatria). Dal punto di vista disciplinare si tratta di titoli che appartengono in prevalenza al segmento HSS (*Humanities and Social Sciences*). Tra queste ricordiamo in particolare nell'ambito del settore LIS (Library & Information Science) *JLIS.it*, la rivista ad accesso aperto dedicata alla biblioteconomia e alle discipline correlate lanciata nel 2010, diretta da Mauro Guerrini ed edita

dall'Università di Firenze. Sempre nel 2010 sono state lanciate in Italia, ad opera dei consorzi interuniversitari CILEA e CASPUR, due piattaforme per la pubblicazione di riviste Open Access. Si tratta di LEO (Letteratura Elettronica Online) mantenuta dal CILEA e di CASPUR-CIBER Publishing Pubblicazioni Ecosostenibili.

Situazione in Spagna

In Spagna il numero di riviste accademiche ad accesso aperto (506 nel DOAJ e 701 nell'Ulrich's) rappresenta il 29% del totale di riviste scientifiche (che sono secondo Ulrich's, 2405), una cifra che raddoppia la percentuale internazionale indicata prima.

Questa proporzione maggiore può essere spiegata partendo dalle origini delle aziende editoriali. A differenza di ciò che accade nei mercati avanzati (come gli Stati Uniti, il Regno Unito, i Paesi Bassi o la Germania) il numero di editori commerciali in Spagna è meno di un quarto del totale di titoli presenti. I rimanenti tre quarti sono formati da case editrici senza scopo di lucro dipendenti da università, centri pubblici di ricerca, società scientifiche e associazioni e collegi professionali, che si sposano alla perfezione con la filosofia del movimento e che si sono orientati con una certa rapidità verso questo modello.

Tipologia

Per quanto riguarda la tipologia di riviste ad accesso aperto, Melero e Abad (2008) distinguono i seguenti modelli:

1) Libera e gratuita per lettori e autori

Permettono non solo il libero accesso (gratis) ma anche il riutilizzo e la diffusione (liberi) dei contenuti. Questo è il caso della maggior parte delle riviste ad accesso aperto e ovviamente si tratta della situazione più opportuna. In questa modalità, i costi sono direttamente ed interamente a carico dell'editore per il quale la diffusione dei contenuti prevale rispetto al beneficio economico e che funge da patrocinante. Come si può dedurre facilmente, questi editori sono in genere collegati con il settore pubblico (facoltà e dipartimenti universitari, centri di ricerca o qualsiasi altro tipo di enti pubblici) anche se possiamo incontrare casi di alcune società scientifiche. Le riviste solitamente sono dell'ambito delle scienze umane e sociali.

2) Pagamento per la pubblicazione (a carico dell'autore)

In questo caso non esiste alcuna sovvenzione pubblica o patrocinio e i costi editoriali ricadono direttamente sull'autore, che deve pagare delle tasse per la pubblicazione. Alcuni esperti ritengono che questo sia l'unico modello economico contrapponibile e equiparabile al modello commerciale. E' molto frequente in riviste di scienze della salute (quelle del BioMedCentral o PLoS, per citare le più famose).

Il costo per la pubblicazione di un articolo è variabile e può oscillare tra i 600 e i 2500 euro, in funzione della rivista e di alcune caratteristiche dell'articolo. Si tratta di una quantità che, in pratica, l'autore non paga direttamente di tasca propria, ma utilizzando risorse provenienti da progetti di ricerca, la maggior parte dei quali dispongono di elementi specifici per la pubblicazione. In altri casi, queste tasse di pubblicazione sono a carico diretto dell'istituzione di cui fa parte l'autore. Bisogna tenere conto che man mano che il numero di riviste

di accesso aperto aumenta, le loro biblioteche potranno risparmiare una parte del presupposto pagato per gli abbonamenti.

3) Pagamento per la pubblicazione in riviste commerciali (modello ibrido)

E' simile al caso precedente (l'autore paga) e la differenza sta nel fatto che si tratta di articoli inseriti in concreto in riviste commerciali (che richiedono, quindi, un pagamento per la sottoscrizione). In questo modo coesistono per gli abbonati articoli aperti e articoli "chiusi". Normalmente è richiesto all'autore il pagamento di un importo.

Una delle prime case editrici che si adattò a questo modello ibrido fu Springer, con l'opzione Open Choice offerta nelle sue riviste che permette agli autori interessati di pubblicare in open access e, in questo modo, raggiungere un pubblico più vasto e soddisfare i requisiti di bandi di ricerca che richiedono la diffusione aperta. In Spagna, la rivista *El profesional de la información*, offre questa stessa possibilità.

4) Accesso gratuito

In questo paragrafo si includono le riviste commerciali (con abbonamento a pagamento, quindi) che offrono accesso gratuito ai loro contenuti anche se non in modo immediato. Questi periodi di attesa sono molto incerti (da sei mesi a tre anni) anche se stanno riducendosi in maniera progressiva. Un esempio ci è offerto dal prestigioso *New England Journal of Medicine*, che permette l'accesso ai contenuti sei mesi dopo la loro pubblicazione.

In questo caso si eliminano gli ostacoli economici, visto che le riviste offrono accesso gratuito (*free*), ma, in cambio, non si tratta di accesso libero, perché a differenza dei tre modelli precedenti, l'utente

non ha la possibilità di copiare, distribuire o rendere pubblici i contenuti dato che non esiste nessun trasferimento dei diritti di utilizzo.

Le riviste ad accesso aperto possono ottenere buoni livelli di qualità ed essere economicamente sostenibili?

Riguardo la qualità

I dubbi sulla competitività o il riconoscimento esterno della qualità e dell'impatto nelle riviste ad accesso aperto sono stati fatti circolare tra gli autori per screditare o sottovalutare la loro effettività.

La realtà, ad ogni modo, elimina qualsiasi dubbio al riguardo. Le riviste di libero accesso rappresentano in questo momento il 12% del totale dei titoli esistenti e seguono gli stessi standard di qualità per ottenere il massimo riconoscimento e prestigio. Così per esempio, molte delle riviste del PLoS o del BioMedCentral hanno fattori di impatto che le pongono in cima alle loro categorie tematiche e lo stesso si può dire per la The New Journal of Physics, pubblicata dall'Institute of Physics, che detiene uno dei fattori di impatto più alti nel suo ambito.

Nell'Ulrich's ci sono 1.102 riviste ad accesso aperto incluse nella Web of Science, il che significherebbe il 10% del totale di questo database (10.762 riviste, secondo lo stesso Ulrich's).

Riguardo la sostenibilità economica

Come si possono finanziare le riviste con il modello ad accesso aperto? Questo è un altro dei dubbi che si stanno spargendo, soprattutto ad opera degli editori commerciali. La sostenibilità economica, ossia lo stabilimento di forti flussi di entrate che consentano di sostenere i costi editoriali, gli sviluppi tecnologici delle piattaforme digitali, ecc., è una delle sfide principali delle riviste ad accesso aperto al giorno d'oggi. È così e bisogna ammetterlo.

Questo nuovo tipo di attività ha due caratteristiche distintive. Da una parte, i diritti di utilizzo sono conservati dall'autore, e dall'altra, le entrate provenienti dagli abbonamenti sono sostituite da altri mezzi di finanziamento.

Nonostante tutto, la domanda centrale resta quali siano queste fonti e la loro redditività.

I mezzi principali per ottenere introiti sono i pagamenti per la pubblicazione di originali (già spiegato precedentemente), i ricavi da inserzioni, le sovvenzioni esterne, le donazioni, gli sponsor, i finanziamenti pubblici (frequentemente nelle scienze umane e sociali) o la pubblicità. Bisogna anche prestare attenzione al progetto SCOAP3, basato sul finanziamento da parte di biblioteche ed enti di aiuto alla ricerca, e che, nonostante riguardi una sola disciplina, può servire come modello per altri settori.

Partendo da qui si sono potute consolidare diverse iniziative che potranno servire da modello per quelle che vorranno aggiungersi in futuro.

3. Repositories

L'archiviazione di contenuti scientifici in *repositories* costituisce la seconda via (quella verde) per ottenere un accesso aperto al sapere scientifico e completa la pubblicazione in riviste ad accesso aperto descritte nel capitolo precedente. In questo capitolo definiremo il concetto di *repository*, presentando le sue tipologie e caratteristiche, commentando la situazione internazionale e spagnola e, infine, daremo una risposta ai dubbi esistenti sulla qualità e visibilità dei suoi contenuti.

Cosa sono?

Un *repository* è un sito web che raccoglie, preserva e diffonde la produzione accademica di un'istituzione (o di una disciplina scientifica), permettendo l'accesso agli oggetti digitali che contiene e ai suoi metadati.

I contenuti fondamentali sono le pubblicazioni derivate dalla ricerca (articoli di riviste, relazioni sulla ricerca, congressi, tesi di

dottorato, ecc.), anche se in molti repositories si possono trovare informazioni accademiche di portata più ampia (materiale didattico, attività istituzionali, ecc.).

In generale i repositories contengono i testi completi di questi documenti sebbene in alcuni casi, si possano trovare solo i riferimenti perché i documenti sono ancora sotto diritti. La disponibilità del testo completo è un elemento basilare per permettere il raggiungimento degli obiettivi dell'accesso aperto.

Infine essi autorizzano l'accesso ai metadati (interoperabilità), vale a dire che permettono che i riferimenti bibliografici di ogni documento siano raccolti da macchinari esterni (aggregatori o raccoglitori) che li utilizzano per altri propositi, di cui parleremo in seguito.

Gli obiettivi dei repositories sono quelli di favorire la diffusione di contenuti accademici dell'istituzione o della tematica cui si riferiscono, dare vivibilità alla ricerca realizzata dall'istituzione e dai suoi membri e facilitare la conservazione e la protezione dei documenti prodotti da un'istituzione. Così, un repository istituzionale è molto più che un deposito dove immagazzinare schede, visto che si può convertire in "un'immagine" della produzione scientifica e accademica della propria istituzione. In generale, un deposito svolge il ruolo tradizionale di qualsiasi biblioteca, ossia, conservare, organizzare e dare accesso al patrimonio di documenti dell'organizzazione.

I contenuti vengono inseriti nei repositories principalmente attraverso l'auto-archivio (caricamento diretto), cioè, sono inseriti direttamente dagli autori stessi e i metadati sono revisionati in seguito dai bibliotecari. Inoltre esiste quello che si chiama caricamento mediato, che viene effettuato dai gestori del deposito, e il caricamento di massa, che si realizza attraverso la raccolta di contenuti provenienti da riviste o da altri repositories. In tutti i casi, è importante collegare i documenti depositati con la fonte originale dove sono stati pubblicati.

Tipologia

Il criterio più utilizzato per distinguere i repositories prende in considerazione l'obiettivo principale per cui sono stati creati. Si distinguono da una parte, i depositi istituzionali, che sono stati sviluppati da un'istituzione accademica o di ricerca per raccogliere e diffondere la propria produzione scientifica e, d'altra parte, i depositi tematici che hanno come obiettivo fondamentale quello di diffondere la produzione scientifica in aree specifiche di conoscenza.

1) Istituzionali

Contengono la produzione di membri di un'istituzione, sia essa una università o un centro di ricerca. Hanno carattere multidisciplinare. A volte racchiudono esclusivamente contenuti scientifici (articoli di rivista, tesi, congressi, ecc.), ma esistono anche esempi di inserimento di materiali didattici, documenti amministrativi, collezioni di beni, ecc.).

In questo periodo, la maggior parte dei depositi sono di questo tipo (circa 1950), ovvero l'82% del totale (secondo l'OperDOAR).

Come esempi si possono citare DSpace-ISS (<http://dspace.iss.it/>), l'archivio istituzionale dell'Istituto Superiore di Sanità, o AperTO (<http://aperto.unito.it/>), l'archivio istituzionale dell'Università di Torino.

2) Tematici

I loro contenuti sono specializzati in un determinato ambito specifico. I creatori possono essere istituzioni accademiche, enti pubblici o organizzazioni senza scopo di lucro. Furono i primi ad essere creati.

Ad oggi esistono circa 250 depositi di questo tipo, ossia l'11% del totale (secondo OpenDOAR). Si tratta di una tipologia che fu molto

rilevante agli inizi del movimento ma che è andata diminuendo con l'avanzare dei depositi istituzionali.

Gli esempi più conosciuti sono arXiv.org (Fisica), PubMed Central (Scienze Biomediche), Cogprints (Psicologia), o RePEc (Economia). Va ricordato anche il deposito internazionale E-LIS, con sede in Italia, che dal 2003 raccoglie la produzione scientifica nell'ambito dell'Informazione e della Ricerca.

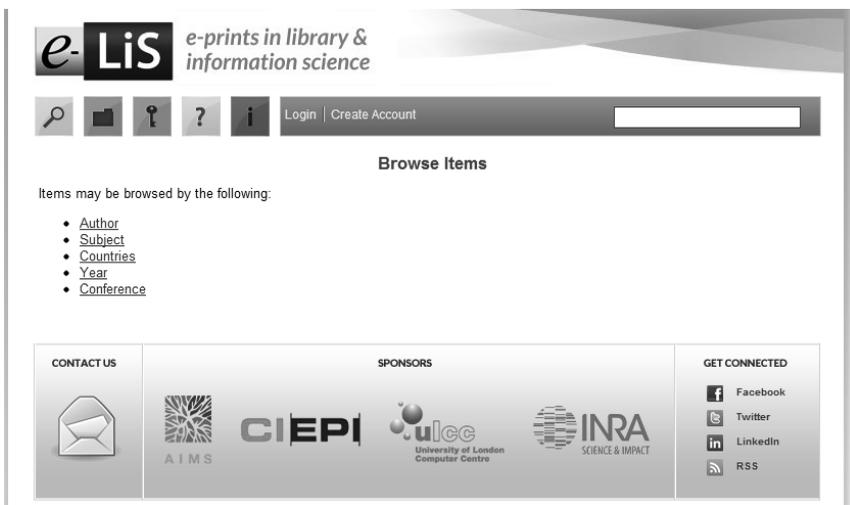


Figura 7. E-LIS, un esempio di repository tematico

Quali contenuti hanno?

La maggior parte dei depositi contiene articoli di riviste, tesi o conferenze. Comunque, esistono anche alcuni che si sono specializzati

o che contengono altri tipi di materiali (dati, materiale didattico e libri, principalmente).

1) Dati

Qualsiasi tipo di ricerca -sia essa sperimentale o no, quantitativa o qualitativa- dispone di ingenti quantità di dati (indagini, operazioni di laboratorio, tabelle, ecc.) che servono a confermare le ipotesi sollevate. Le pubblicazioni derivanti da ricerche includono solo i risultati finali mentre i dati delle stesse ricerche di solito non vanno oltre l'equipe responsabile della sua creazione.

In questo periodo è stato mostrato un notevole interesse per la conservazione e il riutilizzo di tali dati. I motivi? L'importanza che si dà ai dati per la promozione dell'innovazione scientifica e tecnologica da un lato, e dall'altro, il risparmio che rappresenterebbe il poter usufruire di dati già esistenti per progetti di ricerca futuri (riutilizzo). In alcuni ambiti scientifici, specialmente in biomedicina, gli autori devono inviare i dati, (sequenze di DNA, ecc.) a questo tipo di depositi prima di pubblicare i risultati.

Uno dei primi esempi di deposito di dati lo troviamo nella Gen Bank, la banca di sequenze genetiche, che fu stabilita a partire dall'accordo del 1996 dei principi o accordi di Bermuda, che volevano offrire un servizio affinché i ricercatori condividessero liberamente i dati pre-pubblicati di sequenze genetiche. L'obiettivo era quello di facilitare il libero accesso alle sequenze (rendendole di dominio pubblico) per massimizzare i benefici alla società nell'ambito della I+D.

Possiamo trovare archivi di dati in 89 depositi (il 4% del totale), secondo OpenDOAR, una quantità ancora molto bassa.

2) Risorse didattiche

Il materiale didattico, tecnicamente chiamato materiale educativo aperto (da *Open Educational Resources*, OER) è un altro tipo di documento che sta ottenendo presenze nei repositories e che sta aumentando negli ultimi anni. Si tratta di materiali digitali che possono essere utilizzati e riutilizzati per insegnare e apprendere. Questa possibilità di riutilizzo è una caratteristica che li rende simili al tipo precedente. Come esempio si può citare ARMIDA@UniMi (<http://armida.unimi.it/>), l'archivio sperimentale dei materiali didattici dell'Università di Milano.

Secondo i dati forniti dal ROAR si conta un totale di soli 49 depositi specificamente dedicati a materiali didattici, ma questo tipo di contenuto si può trovare nel 15% del totale dei depositi (secondo la OpenDOAR).

Gema Bueno e Tony Hernández (2011) hanno descritto il panorama dei repositories di materiali didattici e hanno analizzato i principali ostacoli per il loro sviluppo.

3) Libri

Sebbene non ci siano dubbi sul fatto che gli articoli di rivista siano il tipo di documento più utilizzato per la ricerca scientifica, è pur vero che nell'ambito delle scienze umane e sociali le monografie hanno un loro ruolo.

Secondo i dati forniti da OpenDOAR si possono trovare libri nel 36% del totale dei depositi, sebbene siano pochi i casi di depositi dedicati specificatamente a questo tipo di documenti.

Il caso esemplare è OAPEN (Open Access Publishing in European Networks), un'iniziativa per sviluppare e implementare un modello sostenibile di pubblicazione aperta di libri accademici di Umanistica e

Scienze Sociali. Il suo deposito, chiamato Biblioteca OAPEN, ha come obiettivo quello di migliorare la visibilità e la facilità di utilizzo della ricerca accademica di alta qualità aggregando pubblicazioni revisionate in open access da colleghi di tutta Europa.

Aspetti tecnici

Ad oggi, gli utenti hanno a loro disposizione, in forma libera e gratuita, una gran quantità di contenuti scientifici. Tuttavia, il ricorso ai depositi sarà di poco aiuto se per ogni informazione sarà necessario realizzare consultazioni separate. I depositi isolati difficilmente potranno soddisfare il proposito di fornire un nuovo modello di comunicazione scientifica capace di migliorare la visibilità e l'accesso alla scienza. E' importante che i depositi possano scambiare dati e processi tra loro e con altri sistemi in modo da offrire prestazioni superiori, come lo può essere solo una consultazione congiunta. Questa si chiama interoperabilità.

Il principale stimolo per l'interoperabilità fu dato dalla Open Access Initiative (OAI) con la creazione del protocollo OAI-PMH, pietra miliare per permettere l'interconnessione tra repositories e la realizzazione di ricerche congiunte dei contenuti situati in diversi depositi. Questa idea di coordinare i depositi nacque alla fine degli anni '90 e i suoi ideatori furono Stevan Harnad e Herbert Van de Sompel, quest'ultimo lo sviluppatore principale dell'OAI-PMH.

OAI-PMH è un protocollo per la definizione e l'intercambio di metadati. Permette che i metadati di un deposito possano essere raccolti da un sistema esterno (un altro deposito o un raccoglitore) per poter offrire un servizio nuovo (per esempio, una ricerca più vasta, l'analisi delle citazioni, ecc.): A partire da questo sviluppo si possono associare diversi archivi, intercambiare registri o analizzare ricerche in discipline

relazionate tra di loro allo stesso tempo, così come implementare nuovi servizi. Attualmente la maggior parte dei depositi utilizza questo protocollo dato che è il modo per assicurare una totale apertura e l'integrazione con servizi esterni.

Successivamente, sono stati sviluppati altri protocolli come l'OAI-ORE (Open Archives Initiative Object Reuse and Exchange), che definisce gli standard per la descrizione e l'intercambio dell'aggiunta di materiali, o SWORD (Simple Web-service Offering Repository Deposit), che permette ai depositi di accettare contenuti da diverse fonti (p.e. dal profilo di Facebook o di OJS) e in diversi formati. Va fatta menzione anche delle linee guida DRIVER, che non costituiscono uno standard ma sono utili per normalizzare i formati dei contenuti dei metadati.

Servizi di harvesting

L'interoperabilità offre la possibilità di creare servizi di aggregazione di depositi o raccoglitori (harvesters) di metadati. Si tratta di sistemi esterni per la raccolta dei metadati contenuti nei repositories che soddisfano il protocollo OAI-PMH per integrarli in un servizio di consultazione più vasto.

Si stabilisce quindi una duplice relazione tra fornitori di dati e fornitori di servizi. Ogni deposito funziona come fornitore di dati: offre libero accesso ai documenti in esso immagazzinati e fornisce anche i suoi metadati (in Dublin Core o in altri sistemi). Dal canto loro, i fornitori di servizi, responsabili di raccogliere questa informazione, possono raccogliere metadati di diverse collezioni attraverso lo stesso protocollo, offrire servizi di valore aggiunto (consultazione di raccolte affini, normalizzazione delle citazioni bibliografiche, ecc.) e presentare l'informazione agli utenti finali.

Gli harvesters pertanto, hanno solo bisogno di mantenere l'indice comune creato nell'attività di raccolta, visto che i registri e i documenti

restano nelle raccolte originali. L'harvester si aggiorna periodicamente, ampliando il suo database in maniera continua.

Gli harvester possono avere portata internazionale o statale, essere specializzati per tematica o per tipo di documento (tesi, materiale didattico, ecc.). Alcuni esempi illustrativi di fornitori di servizi che utilizzano il protocollo OAI-PMH sono i seguenti:

- BASE (<http://www.base-search.net/>)

Creato dalla biblioteca dell'Università di Bielefeld, contiene più di 50 milioni di documenti, provenienti da più di 2.600 repositories di tutto il mondo.

- OAIster (<http://oaister.worldcat.org/>)

Fu uno dei primi harvester. Dal 2009 è un prodotto gestito dalla OCLC come sottoraccolta all'interno di WorldCat. Ha più di 25 milioni di registri.

- Recolecta (<http://recolecta.net>)

Facilita l'accesso ai contenuti accademici dei depositi spagnoli. Venne lanciato nel 2008 da REbiun con l'appoggio di Fecyt.

- PLEIADI: Portale per la Letteratura scientifica Elettronica Italiana su Archivi Aperti e Depositi Istituzionali (<http://www.openarchives.it/pleiadi>)

E' il *service provider* nazionale per l'accesso integrato alla letteratura scientifica prodotta in Italia. E' stato sviluppato nel 2003 grazie alla collaborazione tra i due consorzi interuniversitari italiani CASPUR e CILEA.

Attualmente i programmi più utilizzati per creare depositi (Dspace o E-Prints) supportano il protocollo OAI-PMH e questo fa sì che alcune volte essi stessi possano funzionare da harvesters. E' il caso questo di TDR (Tesis Doctorales en Red), creato dal CBUC, o di DART (tesi europee), che inseriscono parte dei loro contenuti per mezzo dell'harvesting.

Infine, grazie all'interoperabilità è possibile che Google Scholar, uno dei motori di ricerca più utilizzati dai ricercatori, possa anche raccogliere metadati dai repositories offrendo una grande visibilità ai suoi contenuti. Questo è un grande incentivo per gli autori che sono così sicuri che le proprie pubblicazioni, per il solo fatto di essere in un repository, siano indicizzate da Google Scholar.

Situazione internazionale

Le origini dei repositories si trovano in arXiv.org, creato nel 1991 dalla comunità dei fisici per condividere pre-prints, ossia, versioni preve di articoli che dovevano essere pubblicati. Pochi anni dopo nacquero CogPrints (1997), per la Psicologia, o RePEc (1999), per l'Economia, che pure hanno raggiunto un vasto riconoscimento dalle comunità scientifiche cui si rivolgono.

Come abbiamo visto, all'inizio del 2000, si è dato un forte impulso all'OA dal punto di vista tecnologico (il protocollo OAI-PMH è del 1999) e anche teorico (con le dichiarazioni di Budapest, Bethesda e Berlino). Questo si traduce in impulso anche per la creazione di repositories.

Quando fu firmata la dichiarazione di Budapest, nel 2002, la maggior parte dei ricercatori non avevano idee di dove depositare i propri lavori se avessero provato a seguire quelle linee guida. L'unica opzione era quella di depositare i documenti in un server – personale o di dipartimento la maggior parte delle volte- una via che non garantiva la permanenza, né la stabilità, né ancora meno, l'interoperabilità.

La creazione di repositories ebbe un rapido successo, facilitato dallo sviluppo di software specializzati per questa funzione (ex. Dspace, sviluppato dal MIT e dalla Hewlett-Packard, o Eprints, dell'Università di Southampton).

Per conoscere gli aspetti generali della situazione dei repositories, le fonti principali sono i registri internazionali Registry of Open Access Repositories (ROAR) e le Directory of Open Access Repositories (OpenDOAR), che consentono consultazioni per paesi, per materia, per lingua, per tipo di contenuto, ecc. Come vedremo, questi repositories registrano dati leggermente discordanti, il che si deve in parte all'adozione di criteri diversi nella raccolta dei dati, in parte alla diversa frequenza di aggiornamento dei repertori.

I primi repositories contenuti in ROAR risalgono ai primi anni '90 e da allora il loro numero non ha smesso di aumentare fino ai 3.475 che includeinclusi in questo momento (2.359 secondo l'OpenDOAR).

Questa crescita è diventata evidente dal 2006, anno in cui il numero di depositi si è quadruplicato (dai 180 di gennaio ai quasi 800 dicembre, secondo l'OpenDOAR). A partire da questo grande salto, negli anni successivi si è prodotta una crescita sostenuta, come si può notare nella seguente figura.

Attualmente, secondo il ROAR, più di un centinaio di paesi hanno repositories, con in testa Stati Uniti (16% del totale), Regno Unito (7%), Germania (5,5%), Giappone (5%), e Spagna (4,5%).

Per quanto riguarda il tipo di contenuto, prevalgono gli articoli di riviste, che si trovano in quasi tre depositi su quattro, seguiti dalle tesi (nel 54% dei depositi), i *working papers*, i libri e le conferenze. Le tipologie meno frequenti sono i programmi informatici, i brevetti, i dati e gli strumenti per l'apprendimento.

Per quel che riguarda il software dei repositories, Dspace domina in modo notevole, con un 41% del totale, seguito a una certa distanza da ePrints (15%) e poi da un vasto numero di programmi poco installati.

Esiste anche un Ranking Web dei Repositories del Mondo creato dal Laboratorio di Cibermatria (CSIC) che partendo da determinati

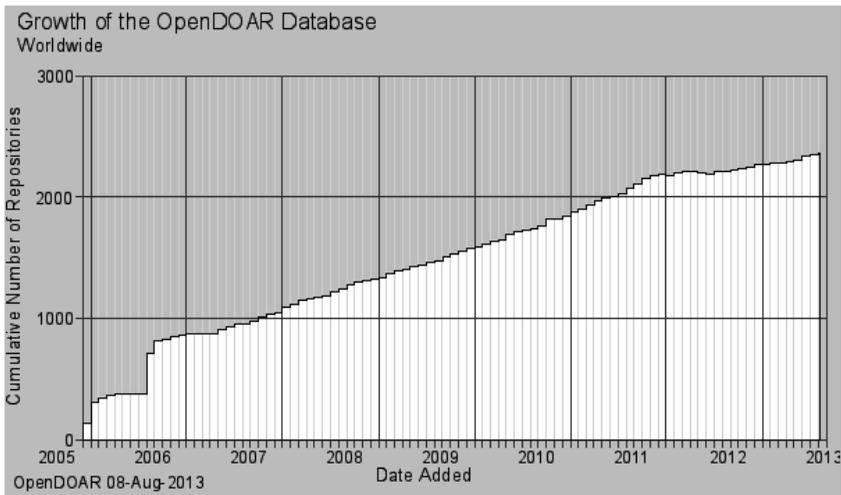


Figura 8. Crescita del numero di repositories nella directory OpenDOAR

indicatori misurano la visibilità e l’impatto dei repositories. Nelle tre prime posizioni ci sono repositories tematici: arXiv.org (EUA), Research Papers in Economics (UN) e Europe PubMed Central (UK). Il primo rappresentante spagnolo è il Dipòsit Digital de Documents (Universitat Autònoma de Barcelona), che si trova in 15a posizione, seguito dal UPCcommons (16) e il Digital.CSIC (19). Per quanto riguarda i repositories italiani, i primi sono il Cadmus European University (151), l’ Università di Milano (163) e l’Università di Pisa (170), abbastanza lontani dalle prime posizioni.

Riguardo lo sviluppo delle infrastrutture e la standardizzazione, è degna di nota l’azione del progetto DRIVER, prima citato, e il portale della Commissione Europea, OpenAire. Stanno crescendo molto anche i livelli di cooperazione e coordinazione, come dimostrato dalla creazione nel 2009 della COAR (Confederation of Open Access Repositories), un’associazione internazionale di depositi per far aumentare la cooperazione.

Situazione in Italia

Lo scenario degli archivi italiani ad accesso aperto è assai complesso. In assenza di una ricognizione generale di carattere ufficiale, occorre far riferimento ai repertori internazionali disponibili. Ad agosto 2013 la *Directory of Open Access Repositories* indicizza complessivamente 72 *repositories* italiani (il 94,4 % dei quali pienamente operativo), mostrando sul piano diacronico la graduale e continua crescita delle installazioni (figura 9).

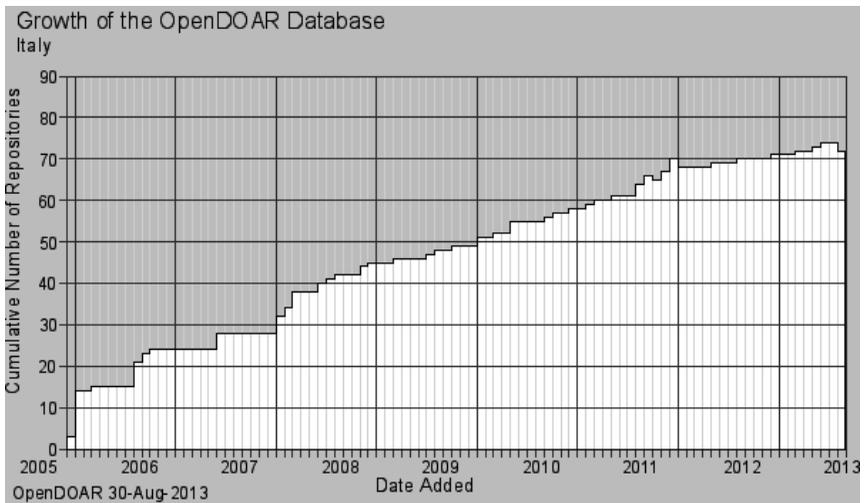
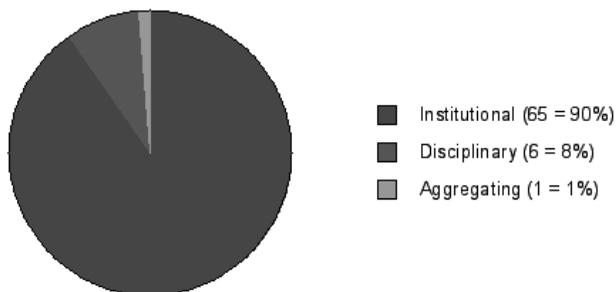


Figura 9. Crescita del numero di repositories italiani nella directory OpenDOAR

Dal punto di vista della tipologia, prevalgono nettamente gli archivi di carattere istituzionale e in particolare i depositi appartenenti a

università e centri di ricerca (figura 10). Peraltro alcuni atenei (tra i quali Bologna, Milano statale, Padova, Pisa, Trento) hanno scelto di creare e mantenere più di un archivio, operando una distinzione a seconda della tipologia di materiale in esso depositato. Alcuni *repositories* infatti sono dedicati esclusivamente alle tesi di laurea e/o dottorato (ad es. AMS Tesi di Laurea e AMS Tesi di Dottorato dell'università di Bologna) o ai *learning objects* (ad es. ARMIDA dell'Università di Milano).

Open Access Repository Types
Italy



OpenDOAR 30-Aug-2013

Total = 72 repositories

Figura 10. Tipologia dei repositories italiani

Sul versante tecnologico, al momento il software più diffuso in Italia risulta essere DSpace (44,4 % delle installazioni) seguito da E-Prints (38,9 % delle installazioni).

Quanto al contenuto degli archivi sono presenti diverse tipologie di documenti tra i quali prevalgono tesi di laurea e dottorato, articoli pubblicati su riviste, contributi presentati a convegni (figura 11).

Content Types in OpenDOAR Repositories

Italy

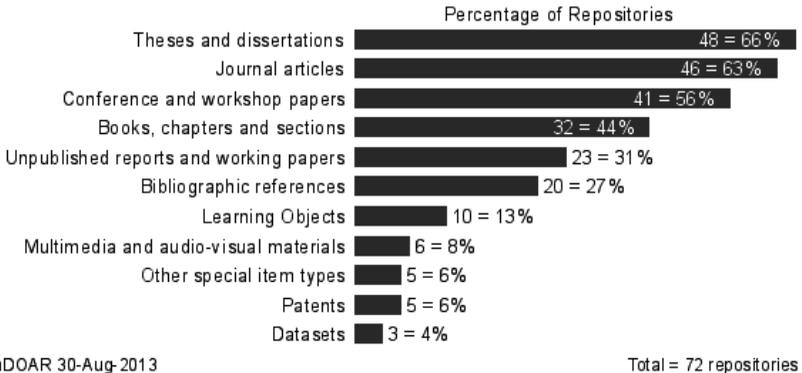


Figura 11. Tipo di contenuti dei repositories italiani

Anche dal punto di vista della consistenza si nota una grande eterogeneità: si passa da archivi ricchi per varietà e numero di documenti, ad archivi che ne mettono a disposizione solo certe tipologie (tipicamente le tesi di dottorato) ed in alcuni casi in numero esiguo. Nello specifico sono soprattutto gli archivi istituzionali che stentano a decollare, diversamente dall'esperienza degli archivi disciplinari, per via della difficoltà di riuscire ad attrarre una massa critica di documentazione scientificamente rilevante.

Al fine di facilitare l'accesso ai contenuti scientifici presenti nei diversi archivi aperti e di aumentare la visibilità e l'impatto degli archivi italiani nella comunità accademica nazionale e internazionale è stato sviluppato PLEIADI il Portale per la Letteratura scientifica Elettronica Italiana su Archivi aperti e Depositi Istituzionali. Nata nel 2003 dalla collaborazione tra i due consorzi interuniversitari italiani CILEA e CASPUR, la piattaforma nel 2011 si è evoluta in una nuova versione. PLEIADI consente la ricerca federata su tutti gli archivi aperti italiani compatibili con il protocollo OAI-PMH e offre inoltre una serie di servizi aggiuntivi (risorse web selezionate, *news* aggiornate dal mondo

OA, *feed* RSS) e personalizzati (creazione di profili utente, *alerting*, salvataggio delle ricerche, esportazione delle citazioni bibliografiche, possibilità di condivisione dei documenti su piattaforme di *social networking*).

Situazione in Spagna

Il primo repository spagnolo, TDX (Tesis Doctorals en Xarxa), fu creato nel 2001 dal CBUC mentre il repository del Sistema Sanitario Pubblico dell'Andalusia, è stato l'ultimo della lista fino ad oggi. Durante questi anni sono stati avviati un totale di 100 repositories, come risulta dalla directory BuscaRepositorios, che dispone di dati più aggiornati e precisi rispetto all'OpenDOAR e al ROAR, già menzionati.

Le università e i centri di ricerca sono le istituzioni dominanti (63, che sarebbe il 63% del totale) fatto logico visto che sono i principali fulcri per la generazione dell'informazione scientifica. Si deve fare menzione particolare del ruolo svolto dal CBUC (6 repositories, vale a dire, il 6% del totale), l'unico consorzio spagnolo che ha realizzato repositories.

Per quanto riguarda l'anno di inizio, si precisa che la gran parte di questi sono di recente creazione: più della metà sono stati avviati negli ultimi tre anni.

In quanto alla tipologia di documenti contenuti, gli articoli di riviste e le tesi, come logico, sono i tipi più rappresentati nei repositories. Anche gli strumenti per l'apprendimento cominciano, tuttavia, ad essere presenti.

Riguardo la piattaforma tecnologica utilizzata, c'è un evidente predominio del programma Dspace, che gode del 62% delle installazioni, con moltissimo distacco dal resto delle applicazioni adottate.

Nel caso spagnolo, il principale problema sta nello scarso numero di oggetti depositati. Una buona parte dei depositi ha ancora pochi documenti. Ciò vuol dire che la principale azione da svolgere, nei prossimi anni, è quella di aumentare i contenuti inclusi nei repositories. Le politiche istituzionali introdotte, che vedremo nei prossimi due capitoli, aiuteranno notevolmente un miglioramento in questo senso.

I depositi contengono materiali di scarsa qualità e non hanno visibilità?

I depositi contengono tanto i documenti sottoposti a valutazione di esperti (riviste con peer review o congressi con revisioni editoriali) quanto altri testi non sottoposti a revisione esterna. La descrizione che ogni documento ha rende chiara quale sia l'origine, la portata e il valore di ognuno di essi.

Sebbene sia certo che la funzione principale dei depositi è la diffusione e non il controllo della qualità, bisogna ricordare che tutti i repositories hanno una politica di raccolta che segnala quali contenuti si possano inserire, in quale raccolta.

D'altra parte, non si deve dimenticare che i depositi soddisfano gli standard che assicurano l'harvesting dei loro contenuti da parte di servizi esterni (cosa che non accade, per esempio, con le pagine personali). Per questo la visibilità dei documenti depositati è molto alta, visto che sono tutti indicizzati da motori di ricerca e harvesters, in particolare da Google Scholar, molto utilizzato nell'ambito scientifico.

4. Aspetti legali

La definizione iniziale di accesso aperto ci rimandava all'apertura di due lucchetti: i costi (gratis) e i diritti di uso (libero). C'è poco da spiegare riguardo al superare l'ostacolo del prezzo. Nel caso degli aspetti legali, invece, la complessità è maggiore. Quali sono questi diritti di utilizzo? Chi li possiede? E' possibile un altro modello di gestione di questi diritti? Si tratta di un ambito nel quale gli autori e anche dei piccoli editori dimostrano grande ignoranza, sebbene esso sia fondamentale per lo sviluppo dell'accesso aperto, sia per incrementare l'accesso e la diffusione, sia per facilitare il riutilizzo.[1]

In questo capitolo descriveremo brevemente i diritti d'autore dando particolar rilievo ai diritti di utilizzo, successivamente presenteremo le licenze libere, in particolare quelle Creative Commons, quale strumento per la diffusione di contenuti accademici e ancora presenteremo i database che informano circa le possibilità legali di diffusione degli articoli pubblicati da case editrici commerciali. Infine, proveremo a chiarire le critiche che vertono sull'accesso aperto con riferimento al rispetto dei diritti di utilizzo.

Quali diritti?

I diritti d'autore sono l'insieme di norme giuridiche che si applicano alle opere d'autore e che permettono il loro controllo e l'utilizzo da parte degli autori stessi. Sono principalmente di due tipi: quelli morali e quelli di utilizzo.

I due diritti morali più importanti sono il riconoscimento della paternità e il rispetto all'integrità dell'opera, che non hanno scadenza. Quindi, è obbligatorio riconoscere la paternità a Isaac Newton e rispettare l'integrità dei Principi matematici della filosofia naturale (1687) sebbene siano passati più di trecento anni dalla sua pubblicazione.

I diritti di utilizzo (o di copia) (copyright, in inglese), invece, hanno una scadenza che dipende dalla legislazione del paese, ma che si aggira intorno ai 70 anni dalla morte dell'autore.[2] Questi diritti sono i seguenti:

- Riproduzione: realizzazione di copie delle opere.
- Distribuzione: distribuire le copie anche senza ottenere ricavi economici.
- Comunicazione pubblica: realizzare pubbliche esibizioni delle opere.
- Trasformazione: realizzazione di opere derivate, come traduzioni o adattamenti.

Una volta terminato questo periodo di protezione, le opere diventano di dominio pubblico, e, pertanto, si possono riprodurre, distribuire, trasformare e comunicare pubblicamente senza chiedere l'autorizzazione.

Licenze aperte

Le iniziative sviluppatesi per ottenere una struttura legale che permetta la diffusione di contenuti scientifici (o culturali, in senso più ampio) sono diverse. Due dei modelli più conosciuti sono le licenze copyleft, create dalla Free Software Foundation (Richard Stallman) e le licenze CreativeCommons, realizzata da Lawrence Lessig. Queste ultime, molto utilizzate nell'ambito della scienza, hanno dato una grande spinta alla diffusione di pubblicazioni accademiche.

Il copyleft è un tipo di licenza che deriva dall'ambito dell'informatica e che si caratterizza per il fatto che oltre a permettere la copia, la modifica, la riproduzione e la distribuzione del lavoro o opera, garantisce che si mantenga lo stesso tipo di licenza per i destinatari della copia o delle opere derivate. Si tratta di un modello molto rigido che permette di assicurare che la diffusione delle opere continuerà mantenendo le stesse libertà non restrittive. Gli si attribuisce un effetto virale, dato che tutti i lavori diffusi o derivati si propagano con le stesse condizioni.

1) CreativeCommons

Queste licenze si basano su quelle del copyleft e sulla filosofia di software libero per stabilire una serie di testi legali affinché gli autori possano cedere alcuni diritti sul proprio lavoro a determinate condizioni ("Alcuni diritti riservati" vs. "Tutti i diritti riservati"). Hanno avuto molto successo e un utilizzo in massa, non solo in ambito scientifico, ma anche in quello culturale, delle immagini, della musica, ecc.

CreativeCommons rientra nel quadro giuridico della proprietà intellettuale e dei diritti d'autore e il suo obiettivo è quello di permettere agli autori di esercitare liberamente questi diritti. Come vedremo, tutte le licenze includono il riconoscimento della paternità.



Figura 7. Logo delle licenze copyleft (logo del copyright rovesciato)

Le origini di queste licenze risalgono al 1998, al tempo del processo di ampliamento temporale dei diritti di utilizzo condotto dal Congresso degli Stati Uniti. Lawrence Lessig, attualmente professore di Diritto ad Harvard, e altri avvocati intervennero contro la legge, considerandola abusiva. Persero il ricorso, però crearono l'organizzazione CreativeCommons (2001) e dall'anno seguente avviarono le licenze CC, il loro progetto più noto.

Nella presentazione del libro *Cultura libera* Lawrence Lessig (2005) spiega con chiarezza che la sua proposta non collide con il quadro normativo attuale, ma che ha come obiettivo quello di utilizzare la legge nella maniera più flessibile possibile per trovare un equilibrio tra autore e utente.

“Una cultura libera non è priva di proprietà; non è una cultura in cui gli artisti non vengono ricompensati. Una cultura senza proprietà, in cui i creatori non ricevono un compenso, è anarchia, non libertà. E io non intendo promuovere l'anarchia.

Al contrario, la cultura libera che difendo in questo libro è in equilibrio tra anarchia e controllo. La cultura libera, al pari del libero mercato, è colma di proprietà. Trabocca di norme sulla proprietà e di contratti che vengono applicati dallo stato. Ma proprio come il libero mercato si corrompe se la proprietà diventa feudale, anche una cultura libera può essere danneggiata dall'estremismo nei diritti di proprietà che la definiscono. Questo è ciò che oggi temo per la nostra cultura. E' per oppormi a tale estremismo che ho scritto questo libro.” (Lessig, 2005)

Le licenze CC hanno quattro elementi fondamentali:

- **Attribuzione** L'attribuzione della paternità è un elemento sempre presente in tutte le sue varietà. E' un principio generale e fisso.

- **Uso non commerciale**: Non è permesso commercializzare l'opera soggetta a licenza.

- **Senza opere derivate**: Non è possibile realizzare alcuna modifica, inclusa la traduzione.

- **Condivisione allo stesso modo**: Si obbliga a creare una licenza dello stesso tipo e quindi, usando questa caratteristica si eguagliano i principi delle licenze copyleft, già descritte.

La combinazione di questi elementi, in funzione all'interesse dell'autore, permette di creare fino a sei tipi di licenze diverse, che si identificano con il proprio logo nella tabella seguente, dove sono ordinate dalla maggiore apertura alla minore. In breve, l'autore che desidera utilizzare una licenza CC deve solo rispondere a due domande: se vuole permettere un utilizzo commerciale dell'opera e se permette la creazione di opere derivate (e, in questo contesto, può richiedere che si “Condivida alla stesso modo”).

	Attribuzione (by)	E' permesso l'utilizzo commerciale dell'opera e delle possibili opere derivate.
	Attribuzione-Condividi allo stesso modo (by-sa)	E' permesso l'uso commerciale dell'opera e delle eventuali opere derivate, la cui distribuzione deve avvenire attraverso una licenza uguale a quella cui è sottoposta l'opera originale.
	Attribuzione-Senza opera derivata (by-nd)	E' permesso l'utilizzo commerciale dell'opera ma non la produzione di opere derivate.
	Attribuzione- Non commerciale (by-nc)	E' permessa la produzione di opere derivate sempre che non si faccia un uso commerciale.
	Attribuzione-Non Commerciale- Condividi allo stesso modo (by-nc-sa)	Non è permesso un utilizzo commerciale dell'opera originale nè delle eventuali derivate, la cui distribuzione deve avvenire attraverso una licenza uguale a quella dell'opera originale.
	Attribuzione- Non commerciale- Senza opera derivata (by-nc-nd)	Non è permesso l'uso commerciale dell'opera nè la produzione di opere derivate.

Tabella 3. Varietà delle licenze CreativeCommons

Nel caso del presente libro, è stata adottata una licenza di “Attribuzione-Non commerciale-Senza opere derivate (by-nc-nd)”, con cui si permette la riproduzione, distribuzione e comunicazione pubblica ma non la possibilità di fare affari con il suo contenuto né di generare un’opera derivata, come possa essere una traduzione o adattamento, a meno che sia permessa dalla casa editrice.

Queste licenze sono interamente internazionalizzate, il che significa che sono state adattate alle legislazioni di tutti i paesi.

Come conoscere i limiti legali?

Come è stato precisato nel precedente capitolo, la conoscenza dei diritti di utilizzo e delle condizioni di auto-archiviazione delle riviste costituisce un punto chiave per il deposito dei contenuti in repositories. Il motivo è chiaro e risponde ad una necessità fondamentale per qualsiasi repository che voglia includere contenuti provenienti dalla ricerca: come possono sapere gli autori se possono depositare, o meno, gli articoli che pubblicano? E' necessario, pertanto, verificare se le riviste tengono in considerazione il concetto di auto-archiviazione in depositi nella loro politica editoriale e quali limiti stabiliscono per questa azione.

L'autore che firma un contratto di cessione di diritti alla casa editrice che pubblica la rivista deve verificare quali portata di diffusione avrà la sua opera. Le domande principali da porsi riguardano la versione che può essere depositata (se l'originale mandata a revisione, la versione corretta o il layout editoriale), quando può farlo (subito dopo la pubblicazione o con un ritardo di n mesi) e inoltre dove può effettuare la diffusione (se nella sua pagina personale o in un repository).

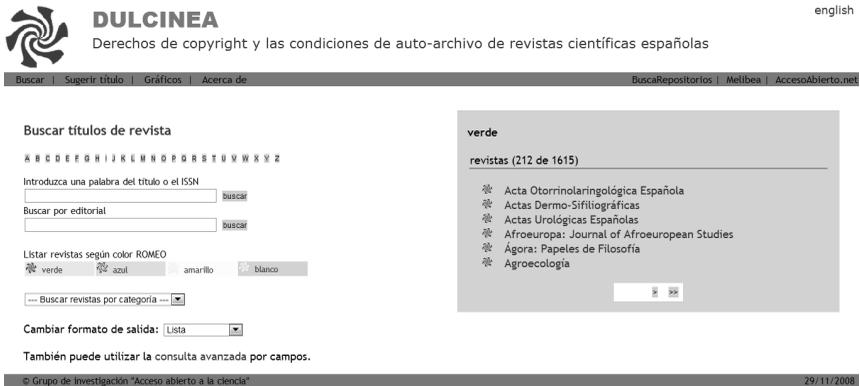
A livello internazionale si dispone del database Sherpa/Romeo, dedicato allo studio delle condizioni del copyright di riviste ed editoriali, e contenente informazioni circa le condizioni di harvesting degli articoli di rivista. Si possono trovare le informazioni di circa 18.000 riviste create da quasi 1.300 case editrici scientifiche. Questa base di dati, con sede all'Università di Nottingham, fu creata nel 2002 e ha l'appoggio del consorzio Sherpa, al quale appartengono 32 università britanniche e la British Library.

Ad ognuna delle riviste si assegna un colore in funzione delle possibilità di archiviazione permesse. I colori vanno dal verde (harvesting pre-print e post-print, cioè, la versione dell'autore e quella corretta, che è quello più favorevole per l'accesso aperto, al bianco, che

non permette nessun tipo di archiviazione, passando per il blu (che permette un'archiviazione post-print) o il giallo (pre-print).

La consultazione Sherpa / Romeo indica che il 70% degli editori consentono una qualche forma di auto-archiviazione, sia questa per i post-stampa e pre-stampa (verde, 30%), solo i post-stampa (blu, 32%) o per i pre-print (giallo, 8%), mentre il restante 30% non ha alcuna politica di auto-archiviazione (bianco). In quanto alle riviste, all'incirca il 90% dei titoli permettono qualche tipo di auto-archiviazione.

Ad oggi, Sherpa/Romeo include informazioni di solo 21 case editrici italiane e di 31 spagnole. Per ovviare a questa scarsa conoscenza delle riviste spagnole è stato creato nel 2008 il database Dulcinea, con una struttura simile, che complementa quindi Sherpa/Romeo. I punti di accesso alle riviste sono tre: per titolo della rivista o ISSN, per categoria tematica a seconda si tratti di Scienze sociali, Umanistica, Scienze della Salute, ecc. e per colore (verde, blu, giallo, bianco) che indica le possibilità di auto-archiviazione.



DULCINEA english
Derechos de copyright y las condiciones de auto-archivo de revistas científicas españolas

Buscar | Sugerir título | Gráficos | Acerca de BuscaRepositorios | Melibea | AccesoAbierto.net

Buscar títulos de revista

A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z

Introduzca una palabra del título o el ISSN

Buscar por editorial

Listar revistas según color ROMEO

verde azul amarillo blanco

--- Buscar revistas por categoría ---

Cambiar formato de salida:

También puede utilizar la consulta avanzada por campos.

© Grupo de Investigación "Acceso abierto a la ciencia" 29/11/2008

verde

revistas (212 de 1615)

- Acta Otorrinolaringológica Española
- Actas Dermo-Sifiliográficas
- Actas Urológicas Españolas
- Afroeuropa: Journal of Afro-European Studies
- Ágora: Papeles de Filosofía
- Agroecología

Figura 12. Dulcinea

Attualmente, Dulcinea contiene informazioni circa i diritti di utilizzo e le condizioni di auto-harvesting di 1.615 riviste scientifiche spagnole.

Partendo dalla sua consultazione possiamo dire che il 68% delle sue riviste permette una qualche forma di auto-harvesting, sia con il post-print (colore blu) o con il pre-print e il post-print (verde), il 13,5% non lo permette (bianco) mentre non si hanno informazioni sul resto (19%). Si tratta di percentuali simili a quelle presenti in Sherpa/ROMEIO.

Entrambe le directory sono di grande utilità sia per gli autori (che altrimenti non sanno se possono depositare i lavori già pubblicati nelle riviste) che per i responsabili dei repositories (che vogliono aumentare i propri contenuti) e per molti editori.

La situazione più ricorrente è che gli autori cedano tutti i diritti alle case editrici. Per migliorare questo panorama è necessario ottenere, da un lato, che buona parte degli autori mantenga i propri diritti e li metta a disposizione della comunità utilizzando licenze libere (CreativeCommons, per esempio, e in particolare la licenza “by”, che è quella più aperta) e, d’altro lato, che gli editoriali cedano alcuni diritti di utilizzo.

[1] In Spagna, Labastida e Rebollo (2006) e Vives (2005) hanno pubblicato testi interessanti al riguardo. (in Italia non possiamo non citare il lavoro di Simone Aliprandi, edito da Ledizioni, NdT).

[2] Nella maggior parte dei paesi dell’Unione Europea predominano i 70 anni, anche se in Spagna si può arrivare agli 80 anni dalla morte dell’autore per quelli deceduti prima del 7 dicembre 1987. Anche in Italia il diritto d’autore scade generalmente dopo i 70 anni dalla morte dell’autore.

L'accesso aperto è un modo per evitare le leggi sulla proprietà intellettuale?

Il movimento per l'accesso aperto mira ad ottenere la diffusione dei contenuti scientifici libera da diritti. Questo obiettivo tuttavia, non collide con la legislazione dei diritti d'autore visto che tutte le azioni portate a termine rispettano le norme vigenti.

In primo luogo, promuove l'uso di licenze libere, come Creative Commons, per permettere la diffusione e il riutilizzo dei contenuti scientifici. Queste licenze richiedono sempre l'attribuzione dell'opera e cedono alcuni diritti di utilizzo alla comunità. In questo modo, inoltre, si perdono i timori di alcuni autori riguardo la mancanza di controllo (plagio, conflitti d'interesse, ecc.) che possono nascere con l'archiviazione delle opere in depositi o con la diffusione in internet.

In secondo luogo, al fine di incentivare l'harvesting di opere pubblicate da editoriali commerciali in depositi, sono state create delle directories (Sherpa / ROMEO, per le riviste internazionali, o Dulcinea, per le riviste spagnole) che permettono di conoscere i diritti di utilizzo di ogni rivista scientifica. Così, l'harvesting delle pubblicazioni nei repositories viene fatto nel rispetto dei diritti d'utilizzo delle pubblicazioni, solitamente dagli editoriali scientifici, buona parte dei quali permettono agli autori di depositare gli archivi (siano essi pre o post-print) nei repositories.

Come possiamo vedere, quindi, l'accesso aperto ha lo scopo di sfruttare al meglio la situazione senza violare la legge.

5. I ricercatori

Gli agenti del processo della comunicazione scientifica più citati finora sono stati gli editori, le istituzioni accademiche, gli istituti di ricerca e le biblioteche. Stranamente abbiamo menzionato poco i principali attori del processo, gli autori. Non potrà aumentare il numero di riviste ad accesso aperto se i ricercatori non pubblicano in esse e l'efficacia dei repositories sarà minima senza la partecipazione attiva degli accademici che depositano le proprie pubblicazioni.

In questo contesto le domande da porsi sono due. In primo luogo, quali sono i comportamenti e le opinioni dei ricercatori riguardo l'accesso aperto? E, a seguire, quali le loro abitudini di pubblicazione in riviste ad accesso aperto o di auto-archiviazione in repositories?

Potrebbe sembrare che una buona opinione riguardo l'accesso aperto comporti un buon livello di pubblicazione in riviste di questo tipo o di auto-archiviazione in depositi. La realtà, tuttavia, non è esattamente questa.

Diversi studi rilevano le differenze di comportamento dei ricercatori quando cercano informazioni (utenti, lettori) o quando ne generano (autori). Questo effetto viene denominato “dei due cappelli”

(Sale, 2006) o anche, in forma più cruda, “la sindrome di Dr. Jekyll e Mr. Hyde” per indicare le differenze nel comportamento degli autori quando sono consumatori dell’informazione o quando sono produttori della stessa. Esiste un divario tra i comportamenti del ricercatore e le sue abitudini riguardo il come e il dove pubblicare e l’accesso alle pubblicazioni. Come lettore consulta le fonti ad accesso aperto e desidererebbe l’eliminazione di barriere. Nonostante ciò, come autore è invece restio all’idea di pubblicare in riviste d’impatto senza considerare il *copyright*, il prezzo o la diffusione delle stesse.

Descriviamo brevemente queste due facce o comportamenti e, al termine, risponderemo alla critica sulla loro mancanza di interesse e motivazione per l’accesso aperto.

Ciò che pensano: comportamento da lettori

Sono molti gli studi effettuati riguardo i comportamenti e le percezioni dei ricercatori. L’ultimo di questi è stato il progetto SOAP (Study of Open Access Publishing), finanziato dalla Commissione Europea in occasione del 7° Programma Quadro di I+D, e che ha analizzato le attitudini e le convinzioni dei ricercatori rispetto alla pubblicazione in accesso aperto attraverso indagini online realizzate a più di 50.000 ricercatori di tutte le discipline e nazionalità tra il 2009 e il 2011. Precedentemente, tuttavia, altri studi si erano focalizzati sulla stessa questione (Rowlands et al., 2004; Swan, Brown, 2005; Rowlands, Nicholas, 2005, Swan, 2008; Fry, 2009).

In tutti questi, risulta chiaro che in generale gli autori non solo conoscono sempre più il modello di accesso aperto, ma inoltre, manifestano un enorme appoggio nei suoi riguardi, ritenendo meraviglioso che tutti i contenuti derivati dall’attività scientifica possano essere accessibili di forma libera e gratuita. Nel caso del SOAP,

per esempio, all'incirca il 90% dei ricercatori intervistati considera che le riviste ad accesso aperto sono o sarebbero vantaggiose per la loro area di attività scientifica, con poche differenze tra tematiche e paesi.

I pregi più rilevanti del nuovo modello di comunicazione scientifica sono il bene alla comunità, il vantaggio economico che apportano, l'accessibilità, ecc. in linea con quanto già detto riguardo i principali vantaggi nel secondo capitolo.

Questa visione è contornata da diverse critiche, preoccupazioni e malintesi, come la mancanza di qualità, i costi di pubblicazione per l'autore, l'insostenibilità del modello, ecc., che abbiamo già affrontato in diverse parti del libro.

Ciò che fanno: comportamento da autori

In precedenza abbiamo indicato che il 90% dei ricercatori considera positivo l'aver a disposizione articoli ad accesso aperto, ma in realtà solo un 20% degli articoli, come spiegheremo, sono accessibili in questa modalità. La valutazione da lettori o consumatori delle pubblicazioni, pertanto, contraddice il loro comportamento da autori, visto che in quel caso la preoccupazione sta nel pubblicare in riviste d'impatto dimenticando le condizioni sul prezzo, sui diritti d'utilizzo o sul grado di diffusione delle riviste.

Questo duplice comportamento è curioso ma non strano e si spiega a partire da uno svariato insieme di dubbi, a buona parte dei quali stiamo fornendo delle risposte in questo libro. Perché non pubblicano, quindi, in riviste ad accesso aperto? Secondo lo studio SOAP, i principali intralci sono dovuti alle seguenti questioni:

- Mancanza di finanziamenti

Il 39% dei ricercatori che vorrebbero pubblicare in riviste ad accesso aperto hanno difficoltà nel trovare risorse economiche che

permettano di sostenere il costo della pubblicazione degli articoli. Questi sono specialmente autori delle aree di scienze della salute nel cui ambito questo sistema è il più utilizzato. Ad ogni modo, lo studio segnala che più della metà degli autori non ha pagato alcuna quota per la pubblicazione e che, nei casi in cui il pagamento era dovuto, solo il 12% lo ha versato di tasca propria (nel resto dei casi si sono utilizzati fondi di ricerca o ha pagato l'istituzione).

- Qualità delle riviste ad accesso aperto

Sebbene la maggior parte dei ricercatori sia in disaccordo con affermazioni quali “le riviste *open access* sono di scarsa qualità scientifica” o “non accettano revisioni da parte di colleghi”, il 30% degli intervistati indica che non si trovano riviste ad accesso aperto di sufficiente qualità per la loro disciplina.

Altri motivi addotti riguardano l'accessibilità (8%), la non conoscenza (7%) o la mancanza di esperienza in questo tipo di pubblicazioni (4%).

Tuttavia, non possiamo dimenticare che l'opinione dei ricercatori che hanno pubblicato in riviste ad accesso aperto rivela che i motivi per la loro scelta sono la libera disponibilità dei contenuti per i lettori e la qualità scientifica delle riviste, così come la rapidità nella pubblicazione e, in alcuni casi, il fatto che l'autore non fosse tenuto a pagare direttamente alcun costo di pubblicazione.

Passiamo ad analizzare la via verde: perché non si archiviano in repositories? I principali motivi risultati dagli studi fatti finora (Swan, Brown, 2005; Swan, 2008; Fry et al, 2009) segnalano i seguenti inconvenienti:

- Dubbi riguardo la violazione dei diritti

Gli autori segnalano che non sanno se sono o meno autorizzati a depositare i propri lavori e, inoltre, quale versione di questi possono archiviare. Le directories sui diritti delle riviste descritte in precedenza

(Sherpa/Romeo o Dulcinea) sono un passo importante per ridurre al minimo questo dubbio.

- Reticenze riguardanti la qualità del mezzo

Una parte degli autori ha la sensazione che i documenti in accesso aperto dei repositories siano materiali di qualità inferiore non sottoposti a revisione degli esperti. Sebbene tutti i depositi dispongano di una politica di raccolta che segnala quali contenuti possono essere inseriti, è probabilmente necessario che queste politiche siano indicate in maniera più chiara.

- Paura del plagio

Gli autori, nei campi delle scienze umane e sociali in particolare, pensano che l'harvesting in depositi faciliti il plagio dei contenuti. C'è sfiducia riguardo come i propri materiali potrebbero essere utilizzati da altri.

- Troppe procedure (mancanza di tempo)

La procedura di aggiunta dei raccoglitori nei depositi è considerata lunga e impegnativa (si deve avere un account nel repository, attribuire metadati, ecc.) e toglie del tempo che gli autori non sono disposti a spendere. In molti centri i bibliotecari hanno affrontato questo problema occupandosi loro stessi di questo compito per contribuire all'aumento dei contenuti dei repositories.

Buona parte di queste questioni, tanto quelle riferite alle riviste quanto ai repositories, sono state già trattate in precedenza perché corrispondono ai principali dubbi che riguardano l'accesso aperto. È chiaro, tuttavia, che è necessario sviluppare politiche di informazione e allo stesso tempo di controllo per la realizzazione di un nuovo modello di comportamento da parte degli scienziati.

I ricercatori sono interessati e motivati all'utilizzo dell'accesso aperto?

I diversi studi pubblicati finora indicano che la predisposizione degli autori rispetto all'accesso aperto è molto positiva come dimostrato dagli alti indici di gradimento del modello (di particolare rilievo il 90% dello studio SOAP).

Tuttavia, è anche vero che gli autori hanno un atteggiamento passivo nei confronti del movimento per l'accesso aperto, mantenendo per inerzia l'abitudine di pubblicare in riviste d'impatto, spinti dall'attuale sistema di valutazione e promozione. Da molti anni i ricercatori hanno un determinato comportamento riguardo le pubblicazioni che non cambieranno senza un impulso esterno ben chiaro. Questo gruppo cambierà il proprio atteggiamento solo quando ci sarà un obbligo di pubblicare in maniera aperta, così come si sta diffondendo in molti programmi di ricerca, aspetto che analizzeremo nel prossimo capitolo.

6. Politiche di promozione

A partire dalla definizione delle due vie per conseguire l'accesso aperto, è evidente che l'obiettivo finale di una politica per ottimizzare la libera diffusione della produzione scientifica sarà, da un lato, quello di permettere ai ricercatori di archiviare le proprie pubblicazioni in repositories e, dall'altro, quello di incentivarli affinché pubblichino in riviste ad accesso aperto.

Nel secondo capitolo abbiamo focalizzato l'attenzione sui vantaggi che l'accesso aperto apporterà alla scienza, ai ricercatori e alla società in generale. Si tratta questo di un modello di funzionamento che aiuterà a migliorare la scienza che però non potrà svilupparsi totalmente senza che si stabiliscano strumenti di sostegno.

Chi ha la responsabilità di portare a termine queste politiche? Le istituzioni e le organizzazioni che hanno potere decisivo nell'ambito della scienza e della ricerca. Queste includono i governi (che legiferano) ma in modo particolare le università, i centri di ricerca e gli enti o organizzazioni di finanziamento della I+D.

In questo capitolo definiremo gli elementi costitutivi di una politica a favore dell'accesso aperto, focalizzandoci sui mandati, che sono la chiave fondamentale per realizzarla, analizzeremo la situazione internazionale e in Spagna e infine, daremo una risposta critica al supposto disinteresse da parte delle istituzioni nei confronti dell'accesso aperto.

Cos'è una politica?

Una politica pubblica parte da un' "ottica", da un modello su come dev'essere il funzionamento futuro di un settore, ed è formata da un insieme di elementi d'intervento (infrastrutture, informazione, incentivi economici, regolamenti) che incidono sulla realtà per provare ad orientarla verso questo modello od obiettivo.

Ad oggi, le fonti per conoscere le politiche esistenti a favore dell'*open access* sono le directory SHERPA-JULIET, ROARMAP e Melibea, che includono le operazioni svolte dalle università e dagli enti finanziatori di tutto il mondo. Nel caso del Melibea, inoltre, si esegue un'analisi approfondita delle politiche di mandato in base alla soddisfazione di alcuni indicatori

D'altra parte, sono da evidenziare i contributi preziosi di Peter Suber (2007, 2009, in particolare), divulgati nella *SPARC Open Access Newsletter* e anche nelle sue relazioni annuali sull'accesso aperto.

Una politica di promozione per l'accesso aperto deve osservare un'ampia serie di meccanismi di intervento come possono essere la creazione di infrastrutture e di servizi, la comunicazione e diffusione, gli incentivi economici, il coordinamento istituzionale così come la regolamentazione (gli obblighi). La tabella seguente cerca di sintetizzarli indicando per ognuno di essi quali sono alcuni degli strumenti che si possono mettere in funzione.

[Buscar](#) | [Seleccionar institución](#) | [Gráficos](#) | [Acerca de](#)

[BuscarRepositorios](#) | [Dulcinea](#) | [AccesoAbierto.net](#)

Busca, analiza, estima
 Introduce una palabra de la institución

 Institución académica/investigadora
 --- Buscar instituciones por políticas ---
 --- Buscar instituciones por país ---
 Formato de salida:

Institución académica/investigadora

instituciones (247 de 326)

- Aalborg University
- Adam Mickiewicz University
- Amherst College
- Arcada
- Arizona State University Libraries
- Aston University

© Grupo de Investigación "Acceso abierto a la ciencia" 12/03/2010

Figura 13. Melibea

Meccanismi	Strumenti
Creazione di infrastrutture e servizi	- Creazione e gestione di repositories istituzionali - Pubblicazioni di corsi OpenCourseWare - Edizioni di riviste in accesso aperto - Creazione di servizi di consulenza per l'accesso aperto
Informazione e diffusione	- Realizzazione di campagne istituzionali. - Organizzazione di colloqui e conferenze.
Incentivi economici	- Sovvenzioni alla pubblicazione in riviste ad accesso aperto. - Aiuti per l'auto-archiviazione in repositories. - Stanziamenti a dipartimenti o gruppi di ricerca per la causa dell'accesso aperto.
Coordinamento istituzionale	- Adesione alla Dichiarazione di Berlino - Creazione di politiche e azioni comuni tra istituzioni.
Regolamentazione (mandati di deposito)	- Decreto sui bandi di ricerca proprie. - Decreto sulle tesi dottorali. - Decreto globale (obbligo di depositare tutte le pubblicazioni dei membri dell'università).

Tabella 4. Tipologia dei meccanismi e dei principali strumenti

Tra tutti gli elementi indicati, i regolamenti o mandati di deposito costituiscono probabilmente l'azione più efficace. Si tratta di "obbligare"

una determinata comunità accademica a facilitare l'accesso libero alla propria produzione scientifica (lavori accademici, pubblicazioni di ricerca, ecc.), sia utilizzando riviste ad accesso aperto che depositando questi lavori nei repositories.

La struttura di un decreto include i seguenti punti:

a) Chi è obbligato a depositare.

In generale, il personale accademico e di ricerca.

b) Quali tipi di documenti si devono depositare.

In genere, articoli di rivista, tesi, congressi. Esistono discordanze nel caso di monografie.

c) Quando si devono depositare (tempo di dilazione)

Il tempo medio richiesto è tra i sei mesi e un anno.

d) Dove si effettua il deposito.

Di norma, nel repository istituzionale.

Inoltre, di solito, tutti i mandati tendono ad includere un riferimento al compimento dei diritti d'utilizzo.

Infine, vale la pena commentare brevemente il meccanismo dell'ispezione e del controllo del mandato, che non è stato incluso nella tabella ma che conclude la serie degli strumenti indicati. E' un aspetto che davvero poche organizzazioni hanno considerato pubblicamente, visto che al momento, danno priorità alla creazione di mezzi di sostegno alla diffusione o di mandati di auto-archiviazione. Una delle difficoltà che comporta l'ispezione è il suo costo, dato che servirebbero molte risorse per poter controllare efficacemente l'adempimento dei decreti.

Situazione internazionale

Nell'ambito universitario, il Dipartimento di Elettronica e Informatica della Università di Southampton fu nel 2003 la prima a stabilire un decreto per l'auto-archiviazione dei documenti. Fu seguita l'anno successivo dalle università di Queensland e Victoria (Australia) e, nel

2005 da altre università europee come quella di Miño, Bielefeld, Zurich o Lovaina. Per quanto riguarda i centri di ricerca il CERN fu il primo (2001) e anni dopo hanno aderito all'iniziativa l'Istituto Superiore di Sanità e il Howard Hughes Medical Institute (HHMI), tra gli altri.

Ad oggi, esistono all'incirca 204 mandati di università e centri di ricerca nel mondo (secondo Melibea). Tra i paesi spiccano gli Stati Uniti, la Finlandia (dove praticamente tutte le università hanno aderito al movimento) e il Regno Unito.

E' rilevante il caso di Harvard e di altre università statunitensi (MIT, Yale, Princeton, Stanford, ecc.) nelle quali gli insegnanti hanno ceduto i diritti di utilizzo alle università in maniera non esclusiva. Così, non possono trasferire l'esclusività del copyright agli editori ma solo la commercializzazione. E' una proposta che richiede un cambio nel sistema del trasferimento dei diritti di utilizzo alle case editrici, abituate ad avere in esclusiva tutti i diritti.

Nel caso degli enti di finanziamento, la Wellcome Trust, fondazione privata che finanzia progetti relativi alla salute umana ed animale, annunciò nel 2005 che nei bandi di progetti di ricerca si sarebbe inserito l'obbligo che le pubblicazioni risultate dagli stessi progetti fossero pubblicate in accesso aperto in un termine non superiore a 6 mesi. In questo stesso anno anche gli NIH (National Institutes of Health) degli Stati Uniti, che hanno tra i più alti budget destinati alla ricerca, esortavano i propri ricercatori a depositare i lavori in un termine massimo di 12 mesi dalla loro pubblicazione e da aprile 2008 questa richiesta si è trasformata in requisito. Partendo da queste, una sessantina di agenzie di ricerca si sono adeguate, con l'adozione di politiche di accesso aperto vincolate alla concessione di progetti; buona parte di queste sono del Regno Unito, Stati Uniti e Canada.

Uno dei paesi che più si è interessato a queste politiche è stato il Regno Unito, che nel 2004 dibatté in sede parlamentaria questa questione attraverso il Comitato di Scienza e Tecnologia (House of

Commons, 2004), concluso con la pubblicazione della relazione intitolata “*Scientific publications: free for all?*” che conteneva una serie di suggerimenti per favorire l’accesso aperto nelle pubblicazioni scientifiche.

1) Relazione Finch

La professoressa Janet Finch, sociologa dell’Università di Manchester, fu incaricata dal governo britannico di dirigere uno studio su come far sì che la ricerca finanziata con fondi pubblici possa essere accessibile in maniera libera e gratuita. Le condizioni di partenza da rispettare erano, in primis, quella di mantenere alti livelli di qualità (revisione peer review) delle pubblicazioni scientifiche e, in secundis, il non danneggiare l’importante industria editoriale britannica.

La relazione contiene un’analisi della situazione dell’accesso all’informazione scientifica nel Regno Unito, includendo un interessante esercizio di quantificazione dei costi della ricerca e degli abbonamenti alle riviste. Per gli autori resta chiaro che la comunicazione e la diffusione dei risultati di ricerca sono parte integrante della ricerca stessa e che devono essere inclusi i costi risultanti negli stanziamenti per la ricerca.

Dopo aver individuato che l’orizzonte della comunicazione scientifica è l’open access, la relazione propone l’adozione della via dorata per tutto il sistema della comunicazione scientifica in Gran Bretagna. Si tratta quindi, di includere i costi di comunicazione e diffusione negli stanziamenti per la ricerca e, d’altra parte, definire un sistema di riviste ad accesso aperto finanziate attraverso il pagamento da parte degli autori. Questa proposta rispetta l’incarico del governo e ha anche l’appoggio degli editori scientifici britannici.

La relazione fu pubblicato il 18 giugno 2012 e un mese dopo il governo britannico annunciò che accettava i suoi consigli. Da qui anche

i Research Councils, le istituzioni finanziatrici della ricerca, introdussero cambi nella loro politica di accesso aperto con il fine di seguire i consigli sopra menzionati.

Le raccomandazioni della relazione hanno suscitato molte polemiche tra gli accademici specialisti in accesso aperto perché non valorizzano la funzione dei repositories (e, quindi, si discostano dall'ortodossia del movimento OA di mantenere le due vie) e, inoltre, perché i costi dell'edizione degli articoli (chiamati appunto articoli processing charges, APC) gravano esclusivamente sugli autori.

John Houghton e Alma Swan (2013) sono d'accordo sul fatto che, in un sistema di comunicazione scientifica totalmente OA, i vantaggi netti della via dorata sarebbero superiori a quelli della via verde, ma considerano che, dato che siamo ancora in una fase di transizione, i depositi sono al momento la forma più economica e flessibile per progredire verso l'accesso aperto. Intanto, nelle ultime raccomandazioni della Budapest Open Access Initiative (BOAI, 2012) le due vie continuano ad essere valide e si insiste per avere infrastrutture di repositories ("Every institution of higher education should have an OA repository, participate in a consortium with a consortial OA repository, or arrange to outsource OA repository services").

D'altra parte, la presentazione del pagamento da parte degli autori come elemento fondamentale per la strategia ha sollevato anche polemiche e dubbi diversi: E' possibile la via dorata solo in un paese? Non aumenterebbe la globalizzazione editoriale in paesi con una struttura dell'editoria debole? Oppure, come potranno sopportare i costi degli articoli quegli scrittori che non godono di finanziamenti per la ricerca? In questo senso, la Dichiarazione di Budapest, torna ad essere molto chiara e, nella sua raccomandazione 3.5, sostiene un modello di costi ragionevoli nel "author pays" e addirittura difende il finanziamento istituzionale delle riviste OA affinché non si richiedano tasse.

La proposta del Finch Report, forse è percepita ed apprezzata meglio in paesi con un mercato editoriale potente e consolidato (come il caso della GB e anche degli USA, dei Paesi Bassi o della Germania), con solide agenzie di finanziamento, pubbliche e private, che reggono i sistemi statali di I+D e nei quali non sia difficile per gli autori ottenere risorse economiche per la pubblicazione.

Cosa succede in quei paesi e per quelle discipline che dispongo di sostegni alla ricerca piuttosto scarsi? Sembra evidente che per loro non sia possibile seguire le proposte della relazione Finch e che debbano trovare altre vie adatte alle proprie condizioni e circostanze. E' questo il caso del Brasile e di altri paesi emergenti con cifre di accesso aperto attorno al 90% e anche dell'Italia, della Spagna e di altri stati del sud dell'Europa.

Gli stessi problemi si incontrano nelle aree umanistiche e delle scienze sociali, che dispongo di cifre basse per il finanziamento delle loro ricerche. I ricercatori di questi settori sono a favore dell'accesso aperto, ma già indicano che il sistema "author pays" è un grave inconveniente. Secondo lo studio SOAP (2011), questo problema è sollevato dal 39% dei ricercatori, che vorrebbero pubblicare in riviste ad accesso aperto ma che hanno difficoltà nel trovare risorse economiche che gli permettano di sostenere il costo della pubblicazione degli articoli.

2) Unione Europea

La Commissione Europea è stata particolarmente attiva in questa causa. Nel gennaio 2006 ha pubblicato una relazione (Commissione Europea, 006) riguardante il mercato delle pubblicazioni scientifiche in Europa che raccomandava che i lavori derivati dalla ricerca di progetti europei fossero depositati in repositories istituzionali o tematici in un termine non superiore ai sei mesi dalla pubblicazione. Nel 2007 ha pubblicato un

documento (Commissione Europea, 2007) riguardo l'accesso, diffusione e salvaguardia dell'informazione scientifica che valorizzava l'importanza dell'accesso aperto nell'ambito della ricerca ed esortava il Parlamento Europeo a stabilire raccomandazioni in questo ambito e, inoltre, invitava i paesi membri ad indirizzare le politiche e le strategie nazionali in questa direzione.

Nel 2008 la stessa Commissione Europea ha annunciato uno studio pilota con il quale il 20% del totale dei fondi dedicati al finanziamento di progetti di ricerca del Settimo programma quadro (FP7) avrebbero dovuto soddisfare il requisito di rendere le pubblicazioni risultate dagli stessi progetti ad accesso aperto in un termine non superiore a sei mesi dalla loro pubblicazione nel caso delle aree riguardanti l'energia, l'ambiente, la salute, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e delle infrastrutture per la ricerca, o di 12 mesi per scienza e società, scienze sociali e umanistiche.

Recentemente è stato pubblicato uno studio (Commissione Europea, 2011) che partendo da un questionario, descrive la situazione dell'accesso aperto nei diversi stati membri mostrando le grandi linee realizzate ed evidenziando le esperienze più rilevanti per ognuno di essi.

Situazione in Italia

In Italia, seguendo la classificazione proposta da ROARMAP, ad agosto 2013 si registrano complessivamente n. 5 *institutional mandates*, n. 1 *sub-institutional mandate*, n. 1 *multi-institutional mandate*, n. 2 *funder mandates* e n. 38 *thesis mandates*.

La prima istituzione italiana ad adottare una *policy* istituzionale a favore dell'accesso aperto è stata l'Istituto Superiore di Sanità, nel gennaio del 2008. Con essa l'Istituto ha stabilito l'obbligo del deposito del post-print delle pubblicazioni prodotte dal personale dell'Ente nell'archivio digitale DSpace-ISS, nel rispetto delle politiche editoriali.

A tal fine l'autore è supportato dal "Settore Attività Editoriali" dell'Istituto, che svolge un ruolo simile a quello dell'"Office for Scholarly Communication" del prestigioso ateneo di Harvard.

Venendo invece al contesto accademico, soltanto nel 2010 è stato adottato il primo mandato istituzionale da parte di una università italiana, quando nel mese di gennaio, la LUISS (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli") ha definito la propria *policy*, stabilendo l'obbligo del deposito dei metadati bibliografici e di una copia elettronica di *tutti* i lavori scientifici prodotti dai docenti dell'ateneo nell'archivio aperto istituzionale LUISSearch. La *policy* prevede inoltre che l'archivio istituzionale dell'ateneo diventi nel tempo il principale strumento e punto d'accesso ai fini della valutazione del personale docente nonché dell'assegnazione di risorse finanziarie. A febbraio 2011 il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino ha adottato una *policy* (si tratta dunque di un *sub-institutional mandate*) che prevede il deposito obbligatorio di tutti i lavori di ricerca finanziati dal dipartimento stesso in AperTO, il repository istituzionale dell'ateneo piemontese. Nel 2012 è stata varata la prima *policy* istituzionale da parte di una università *statale* italiana, nello specifico si tratta dell'Università di Firenze[1]. Recentemente anche gli atenei di Torino e Trieste hanno adottato, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra (rispettivamente maggio e luglio 2013), una *policy* istituzionale a favore dell'accesso aperto. In entrambi i casi il testo del documento è costruito secondo il modello ID/OA (*Immediate Deposit and Optional Access*). Restando nell'ambito del sistema universitario, a fronte del numero ridotto di atenei italiani che hanno adottato una *institutional mandatory policy*, si registrano invece, ad agosto 2013, ben 38 *thesis mandates* in Italia. L'elenco aggiornato delle università italiane che hanno formalmente sancito l'obbligo di depositare ad accesso aperto le tesi di dottorato è disponibile sul Wiki OA Italia.[2]

Per quanto riguarda le politiche varate dagli enti che finanziano la ricerca scientifica (*funder mandates*), in Italia si registrano la policy della Fondazione Telethon e quella della Fondazione Cariplo. Varata a marzo 2010 e attiva dal mese di luglio dello stesso anno, la policy di Telethon stabilisce[3] che tutti i risultati delle ricerche finanziate con i fondi della charity dovranno essere depositati e quindi resi liberamente disponibili attraverso l'archivio Europe PubMed Central, il più presto possibile e comunque entro i sei mesi dalla data di pubblicazione. La Fondazione Cariplo ha adottato una policy *pro* Open Access vincolante per tutti i bandi e le iniziative di finanziamento presentate a partire dal 1 settembre 2012, con la quale prescrive che i contenuti (sia che si tratti di articoli, sia di dati grezzi) prodotti nell'ambito delle ricerche finanziate anche parzialmente, trovino diffusione in modalità ad accesso aperto.[4]

Manca ancora in Italia, invece, a tutt'oggi, una politica nazionale in tema di accesso aperto, nonostante sia trascorso ormai quasi un decennio dall'adozione della Dichiarazione di Messina, il *Documento italiano a sostegno della Dichiarazione di Berlino sull'accesso aperto alla letteratura accademica*. [5] Al fine di promuovere la realizzazione di iniziative cooperative per l'Open Access e proprio per favorire lo sviluppo di una specifica normativa italiana, il 21 marzo 2013, i Presidenti di CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile), INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) e ISS (Istituto Superiore di Sanità) hanno firmato un "Position statement" sull'accesso aperto ai risultati della ricerca in Italia. [6] Con tale documento la CRUI e gli Enti Pubblici di Ricerca italiani, consapevoli dei benefici dell'accesso aperto per la ricerca nazionale, in termini di visibilità, promozione ed internazionalizzazione, si impegnano formalmente a svolgere attività

coordinate per l'affermazione dell'accesso aperto e nello specifico, tra l'altro, anche:

- contribuendo alla realizzazione effettiva dei principi dell'Open Access, attraverso l'adozione presso i propri enti di policy e regolamenti istituzionali che richiedano ai ricercatori il deposito nei propri archivi istituzionali e, qualora questi ultimi non esistano, in archivi istituzionali di altri enti o in archivi disciplinari ad accesso aperto di pubblicazioni e dati derivati dalle proprie ricerche;
- adoperandosi presso gli organi di governo nazionali affinché anche in Italia, così come in altri Stati membri dell'Unione Europea, sia lanciata e sostenuta a livello governativo una strategia nazionale sull'accesso aperto, che faccia leva su precise e puntuali policy e normative.

Bisogna rilevare peraltro che sebbene il documento di Messina sia stato sottoscritto dalla quasi totalità degli atenei italiani e la CRUI abbia costituito già nel 2006 un Gruppo di Lavoro sull'Open Access in seno alla Commissione Biblioteche,[7] è mancato in questi anni in Italia anche il coinvolgimento diretto del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) in materia di Open Access. Solo recentemente, nello scorso mese di aprile, il MIUR, sulla base di quanto richiesto dalla Raccomandazione CE del 17/07/2012 sull'accesso all'informazione scientifica e sulla sua conservazione, ha provveduto alla nomina del *National Point of Reference – Open Access Policies* per l'Italia nella persona del prof. Juan Carlos De Martin del Politecnico di Torino, riconoscendo al contempo la complessità dell'argomento e la necessità di assicurare un adeguato supporto e impatto allo sviluppo dell'Open Access a livello nazionale[8].

Situazione in Spagna

Nel 2008, la Comunità di Madrid approvò l'obbligo del deposito in accesso aperto delle pubblicazioni derivate da progetti di ricerca finanziati dai suoi bandi. Questo requisito coinvolgeva le sue università (Rey Juan Carlos, Politécnica de Madrid y Carlos III) e anche gli istituti del CSIC ubicati nella Comunità di Madrid.

Questo fu un primo passo culminato con l'approvazione di decreti a carattere generale che obbligano a depositare o a pubblicare in accesso aperto tutte le pubblicazioni del corpo docenti e ricercatori collegati con l'università (e non solo quelle derivate da un determinato bando).

Dal 2009 sono stati approvati undici mandati di accesso aperto che richiedono il deposito di tutte le pubblicazioni e non solamente di quelle derivate da progetti finanziati. Il primo di questi fu quello dell'Universitat Politècnica de Catalunya (2009), e a seguire si sono aggiunte fino a dieci università in più. Risalta la grande presenza delle università catalane, come conseguenza dell'impulso dato dal CBUC e il Consell Interuniversitari de Catalunya (Abadal et al, 2013).

L'azione legislativa del governo spagnolo è stata positiva visto che ha stabilito un real decreto che obbliga il deposito delle tesi e ha promulgato una legge della scienza che contiene un articolo dedicato all'accesso aperto.

El "Real Decreto de las enseñanzas oficiales de doctorado" fa esplicito riferimento all'obbligo di archiviare in un deposito (articolo 14). Con questa istruzione in pochi anni si avrà che la maggior parte delle tesi spagnole saranno disponibili in accesso aperto.

Invece, la Legge della Scienza, della Tecnologia e dell'Innovazione (Spagna, 2011) include un articolo dedicato all'accesso aperto alla produzione scientifica nel quale si segnala l'obbligo di archiviazione in repositories ad accesso aperto dei risultati della ricerca finanziata dallo stato.

“Articolo 37. Diffusione in accesso aperto.

.../

2. Il personale di ricerca la cui attività sia finanziata in gran parte con fondi provenienti dai Bilanci Generali dello Stato renderà pubblica una versione digitale della versione finale dei contenuti che siano stati accettati per essere pubblicati in pubblicazioni di ricerca seriali o periodiche, il più presto possibile, ma non oltre dodici mesi dalla data ufficiale della pubblicazione.

3. La versione elettronica sarà resa pubblica in depositi ad accesso aperto riconosciuti nel settore nel quale si è sviluppata la ricerca, o in depositi istituzionali ad accesso aperto.

4. La versione elettronica pubblica potrà essere utilizzata dalla Pubblica Amministrazione nel processo di valutazione.

.../...

6. Quanto precede, si intende senza violazione degli accordi in virtù dei quali possano essere stati attribuiti o trasferiti a terzi i diritti sulla pubblicazione, e non sarà applicabile quando i diritti sui risultati dell'attività di ricerca, sviluppo e innovazione, siano soggetti a protezione.”

Questa normativa costituirà, senza alcun dubbio, un cambiamento della situazione attuale dato che incentiverà le università a intraprendere azioni e a stabilire linee guida interne per rispettare la nuova legge.

[1] Il testo del documento è in linea alla pagina http://www.unifi.it/notiziario/upload/sub/2012_2/policy_open_access.pdf.

[2] Cfr. http://wiki.openarchives.it/index.php/Applicazione_delle_linee_guida

[3] Il testo completo della policy è disponibile all'indirizzo <http://www.telethon.it/ricerca-progetti/ricercatori/open-access>.

[4] Il testo completo della policy è disponibile all'indirizzo http://www.fondazionecariplo.it/portal/upload/ent3/1/policy_5.pdf.

[5] Cfr. <http://www.aepic.it/conf/Messina041/viewpaper5af5.pdf?id=49&cf=1>.

[6] Il documento è registrato da ROARMAP sotto la tipologia delle *multi-institutional mandates* ed è disponibile all'indirizzo http://wiki.oenarchives.it/images/a/ad/Position_statement_OA_03052013.pdf. Il Position statement è stato sottoscritto alla data del 23/07/2013 da 13 Enti italiani ed è aperto a nuove adesioni.

[7] A tale Gruppo di lavoro si deve la pubblicazione di una serie di importanti Linee guida e Raccomandazioni in materia di accesso aperto rivolte all'intera comunità accademica italiana. Cfr. <http://www.crui.it/HomePage.aspx?ref=894>.

[8] Cfr. <http://www.ponrec.it/notizie/2013/aprile/npr/>.

C'è interesse nel promuovere e diffondere l'accesso aperto?

Le istituzioni collegate con la scienza e la ricerca stanno sviluppando politiche di promozione del modello di accesso aperto. Ciò è stato realizzato a livello internazionale, dove si possono trovare modelli pratici da seguire.

Il mandato è lo strumento fondamentale, ma è necessario che si completi con l'aggiunta di strumenti complementari come la creazione di infrastrutture, le azioni di comunicazione e diffusione così come gli incentivi economici.

In Spagna, oltre alle azioni intraprese dalle università e dai centri di ricerca, si dispone di un quadro normativo che favorisce l'archiviazione delle tesi di dottorato e delle pubblicazioni derivate da progetti di ricerca finanziati dai bilanci dello stato.

7. Prospettive future

Se i vantaggi dell'accesso aperto sono tanti e tanto evidenti come si è spiegato nel corso del libro, perché ha avuto così pochi progressi? Questa è la domanda che può assalire il lettore dopo tanti elogi.

Non siamo i primi a domandarcelo. E' la stessa domanda che già si poneva Harnad (2006, 73) qualche anno fa: perché si ha l'impressione che l'accesso aperto stia tardando molto nell'ottenere il 100% se è il modello che permette di massimizzare l'accesso e l'impatto dei contenuti scientifici? Vale a dire che, nonostante il notevole impatto che hanno avuto le dichiarazioni e iniziative già descritte, sembra che il libero accesso abbia ancora un ruolo di testimonial nel mercato dell'editoria tecnico-scientifica e che, dopo uno stadio iniziale di diffusione e di rapida crescita, questo movimento abbia difficoltà nel mettere realmente nei guai il predominio degli editoriali commerciali.

Le cifre dello sviluppo dell'accesso aperto sono difficili da stimare in particolare perché non si conosce sufficientemente il numero di riviste ad accesso aperto (via dorata), che in precedenza nel capitolo dedicato alle riviste abbiamo supposto essere all'incirca un 14%, ma

anche perché si devono considerare pure i documenti archiviati in repositories (via verde) e ciò è più complicato.

Gli studi realizzati finora partono da valutazioni e permettono di avere un'idea generale sulla rilevanza dell'accesso aperto nell'edizione scientifica.

Uno studio di Björk et al (2010) stimava che un 20% degli articoli pubblicati nel 2008 poteva essere ad accesso aperto. E' un'analisi fatta su un campione di 1837 riviste che indica che l'8,5% degli articoli si può consultare nella pagina web dell'editore (via dorata) e un 11,9% in più si trova in rete (via verde), nei repositories o nelle pagine web degli autori.

Altre relazioni presentano valutazioni sulla crescita annuale dell'edizione in accesso aperto. Lo studio Laakso (2011) indica che nel 2009 il numero di articoli pubblicati nelle 4700 riviste ad accesso aperto era di 191.000 con una crescita annuale del 20% negli ultimi quattro anni. Lo studio stabilisce tre stadi dell'evoluzione: l'esordio (1993-99), l'innovazione (2000-04) e il consolidamento (2005-09). Secondo Springer, le previsioni di crescita degli articoli in open access si aggireranno attorno al 20% annuale fino il 2020, mentre l'aumento annuale degli articoli sarà del 3,5%.

Come già abbiamo indicato precedentemente, nel caso delle riviste ci sono anche difficoltà di tipo economico, dato che è basilare consolidare modelli commerciali che assicurino la loro sostenibilità. Il volontariato non può funzionare né a medio né a lungo termine.

Inoltre, possiamo conoscere alcune cifre orientative relative alla via verde, in concreto con la media dei documenti depositati in repositories rispetto al totale dei documenti. Attualmente, solo il 27% dei 2358 repositories inclusi nell'OpenDOAR contengono più di 10.000 documenti, e si rileva che solo 84 di questi (poco più del 3,5%) ospitano più di 100.000 documenti. Esistono molti depositi, ma resta evidente che la principale difficoltà che incontrano sia l'incrementare notevolmente i propri contenuti. In secondo luogo, i registri inclusi nei grandi

harvesters come BASE o OAIster, circa 50 milioni, danno un'indicazione del numero totale dei documenti depositati nei più di duemila repositories esistenti.

Riprendiamo la domanda iniziale: perché siamo così lenti? La risposta, come direbbe la saggezza popolare, è che i cambi profondi non sono mai rapidi. Sostituire un modello che funziona da 350 anni non si può realizzare dal giorno alla notte. Se cerchiamo esempi per il confronto potremmo prendere come riferimento il cambiamento dall'edizione stampata a quella digitale, iniziata alla fine del XX secolo e che è a poco dal completarsi interamente, inoltre potremmo pensare alla sostituzione dei combustibili fossili con energie rinnovabili, che è probabile duri un po' più tempo o, se volessimo essere più pessimisti o volessimo giocare con una maggior dose di incertezza, potremmo prendere come riferimento la firma di un trattato di pace tra israeliani e palestinesi.

L'accesso aperto ha un ruolo residuale nella comunicazione scientifica?

Le cifre dimostrano che l'accesso aperto ha superato la fase iniziale dell'emergere e ora si trova in una fase di consolidamento. A partire da ora, i progressi saranno lenti ma costanti. Si potrà dibattere se il 20% è molto o poco, o se si fa prima a cambiare totalmente modello. Non si può discutere, quindi, del suo consolidamento né della sua affermazione totale come modello dell'informazione scientifica.

Bibliografía

Abadal, E. (2012). “Retos de las revistas en acceso abierto: cantidad, calidad y sostenibilidad económica”. *Hipertext.net*.
(<http://www.upf.edu/hipertextnet/numero-10/retos-revistas-en-acceso-abierto.html>)

Abadal, Ernest; Melero, Remedios; Abad, Francisca; Villarroya, Anna (2009). “Políticas institucionales para el fomento del acceso abierto: tipología y buenas prácticas”. *Bollettino AIB*, junio, v. 49, n. 2, pp. 159-170. <http://eprints.rclis.org/16825/>.

Abadal, E.; Ollé Castellà, C.; Abad-García, F.; Melero, R. (2013). “Políticas de acceso abierto a la ciencia en las universidades españolas”. *Revista Española de Documentación Científica*, vol. 36, nº 2.
(<http://dx.doi.org/10.3989/redc.2013.2.933>)

Alonso, Julio; Subirats, Imma; Martínez Conde, M^a Luisa (2008). *Informe APEI sobre acceso abierto*. Gijón: Asociación Profesional de Especialistas en Información,. <http://eprints.rclis.org/15107/1/informeapeiaccesoabierto.pdf>

Anglada, Lluís; Abadal, Ernest (eds) (2010). *Open access in Southern European countries*. Madrid: FECYT. <http://oaseminar.fecyt.es/Publico/report/index.aspx>

Ariño, Antonio (2009). *El movimiento ‘Open’: la creación de un dominio público en la era digital*. Valencia: Publicacions de la Universitat de València.

Bailey, Charles W. Jr. (2005-10). *Open Access Bibliography: Liberating Scholarly Literature with E-Prints and Open Access Journals*. Washington, DC: Association of Research Libraries.
<http://www.digital-scholarship.org/oab/oab.pdf>

Barrueco Cruz, José Manuel; Subirats, Imma (2003). “Open archives initiative. Protocol for metadata harvesting (OAI-PMH): descripción, funciones y aplicaciones de un protocolo”. *El profesional de la información*, v. 12, n. 2, pp. 99-106.

<http://www.elprofesionaldelainformacion.com/contenidos/2003/marzo/2.pdf>

Berlin Declaration on open access to knowledge in the sciences and humanities. (2003). <http://www.zim.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.htm>

Bethesda Statement on Open Access Publishing (2003).

<http://www.earlham.edu/~peters/fos/bethesda.htm>

Bibliografia in lingua italiana (2013). http://wiki.openarchives.it/index.php/Bibliografia_in_lingua_italiana

Björk, B-C et al (2010). “Open access to the scientific journal literature: situation 2009”. *PLoS ONE*, v. 5, n. 6. (doi:10.1371/journal.pone.0011273).

Budapest Open Access Initiative (2002).

<http://www.soros.org/openaccess/read.shtml> ´

BOAI (2012). *Budapest Open Access Initiative: ten years on from the Budapest Open Access Initiative: setting the default to open.*

<http://www.opensocietyfoundations.org/openaccess/boai-10-recommendations>

Bueno de la Fuente, Gema; Hernández Pérez, Tony (2011). “Estrategias para el éxito de los repositorios institucionales de contenido educativo en las bibliotecas digitales universitarias”. *BiD: textos universitaris de biblioteconomia i documentació*, junio, n. 26.

<http://www.ub.edu/bid/26/bueno2.htm>

Cassella, Maria (2012). *Open Access e comunicazione scientifica: verso un nuovo modello di disseminazione della conoscenza.* Milano: Editrice Bibliografica.

Commissione Europea (2006). *Study on economic and technical evolution of the scientific markets in Europe*. Brussels: EC.
http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf

Commissione Europea (2007). *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council and the European Economic and Social Committee on scientific information in the digital age: access, dissemination and preservation*. Brussels: EC.
http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/communication-022007_en.pdf

Commissione Europea (2011). *National open access and preservation policies in Europe: analysis of a questionnaire to the European Research Area Committee*. Brussels: EC. http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/open-access-report-2011_en.pdf

Crawford, Walt (2011). *Open access: what you need to know now*. Chicago: ALA, 2011.

De Robbio, Antonella (2007). *Archivi aperti e comunicazione scientifica*. Napoli, ClioPress, 2007.

Spagna (2011). “Ley 14/2011, de 1 de junio, de la Ciencia, la Tecnología y la Innovación”. *BOE*, núm. 131, 2 de junio de 2011.
<http://www.boe.es/boe/dias/2011/06/02/pdfs/BOE-A-2011-9617.pdf>

Spagna (2011). “Real decreto de las enseñanzas oficiales de doctorado”. *BOE*, núm. 35, 10 de febrero de 2011. <http://www.boe.es/boe/dias/2011/02/10/pdfs/BOE-A-2011-2541.pdf>

Fry, Jenny et al (2009). *Communicating knowledge: how and why researchers publish and disseminate their findings*. London: RIN; JISC, 2009. www.rin.ac.uk/system/files/attachments/Communicating-knowledge-report.pdf

Guédon, Jean-Claude (2003). “Open access archives: from scientific plutocracy to the republic of science”. *IFLA Journal*, v. 29, n. 2, pp. 129-140. <http://www.ifla.org/V/iflaj/ij-2-2003.pdf>

Guédon, Jean-Claude (2001). “Beyond core journal and licenses: the paths to reform scientific publishing”. *ARL bimonthly report*, October, n. 218. <http://www.arl.org/newltr/218/guedon.html>
<http://www.arl.org/resources/pubs/br/br218/br218guedon.shtml>

Guerrini, Mauro (2010). *Gli archivi istituzionali: open access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, a cura di Andrea Capaccioni. Milano, Bibliografica, 2010.

Hajjem, C.; Gingras, Y.; Brody, T.; Carr, L.; Harnad, S. (2005). *Open Access to research increases citation impact*. Technical Report , Institut des sciences cognitives, Université du Québec à Montréal.
<http://eprints.ecs.soton.ac.uk/11687/>

Harnad, S.; Brody, T. (2004). “Comparing the impact of Open Access (OA) vs. non-OA articles in the same journals”. *D-Lib Magazine*, June, v. 10, n. 6. <http://www.dlib.org/dlib/june04/harnad/06harnad.html>

Hernández Pérez, Tony; Rodríguez Mateos, David; Bueno De la Fuente, Gema (2007). “Open Access: el papel de las bibliotecas en los repositorios institucionales de acceso abierto”. *Anales de Documentación*, n.10, pp. 185-204. <http://revistas.um.es/analesdoc/article/view/1141/1191>

Houghton, John et al (2009). *Economic implications of alternative scholarly publishing models: exploring the costs and benefits*. London: Joint Information Systems Committee. January 2009.
<http://www.jisc.ac.uk/publications/publications/economicpublishingmodelsfinalreport>

Houghton, J.; Swan, A. (2013). “Planting the green seeds for a golden harvest: comments and clarifications on ‘Going for Gold’”. *D-lib magazine*, 19, 1-2. doi:10.1045/january2013-houghton

House of Commons (2004). *Scientific publications: free for all?*
<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200304/cmselect/cmsctech/399/399.pdf>

Jacobs, Neil (ed.) (2006). *Open access: key strategic, technical and economic aspects*. Oxford: Chandos.

Keefer, Alice (2005). “Aproximació al moviment ‘open access’”. *BiD: textos universitaris de Biblioteconomia i Documentació*, desembre, n. 15. <http://www.ub.es/bid/15keefer.htm>

Kyrillidou, Martha (2012). “Research Library Trends: A Historical Picture of Services Resources, and Spending”, *Research Library Issues*, no. 280 (Sept. 2012), p. 20- 28. <http://publications.arl.org/rli280/20>

Laakso, M., et al (2011). “The development of open access journal publishing from 1993 to 2009”. *PLoS ONE*, v. 6, n. 6). doi:10.1371/journal.pone.0020961

Labastida, Ignasi; Iglesias, César (2006). *Guía sobre gestión de derechos de autor y acceso abierto en bibliotecas, servicios de documentación y archivos*. Madrid: SEDIC, 2006. http://www.sedic.es/dchos_autor_normaweb.01.07.pdf

Lawrence, S. (2001). “Free online availability substantially increases a paper’s impact”. *Nature*, n. 411. <http://www.nature.com/nature/debates/e-access/Articles/lawrence.html>

Lessig, Lawrence. (2005). *Cultura libera: un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l’estremismo della proprietà intellettuale*. Milano: Apogeo. <http://www.copyleft-italia.it/pub/Lessig-CulturaLibera.pdf>, <http://www.apogeoonline.com/libri/88-503-2250-X>

Melero, Remedios (2005). “Acceso abierto a las publicaciones científicas: definición, recursos, copyright e impacto”. *El profesional de la Información*, v.14, n. 4, pp. 255-266. <http://eprints.rclis.org/archive/00004371/01/EPI-rmelero.pdf>

Melero, Remedios; Abad, Francisca (2008). “Revistas open access: características, modelos económicos y tendencias”. *BiD: textos*

universitaris de Biblioteconomia i Documentació, juny, n. 20.

<http://www.ub.edu/bid/20meler2.htm>

Miconi, Maria Teresa (2009). "L'accesso aperto in Italia: una rassegna bibliografica". *Bibliotime: rivista elettronica per le biblioteche*, XII, 1 (marzo), <http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-xii-1/miconi.htm>

Paccagnella, Luciano (2010). *Open access, conoscenza aperta e società dell'informazione*. Bologna: Il Mulino, 2010.

Rowlands, I.; Nicholas, D. (2005). *New journal publishing models: an international survey of senior researchers*. London: CIBER. <http://www.slais.ucl.ac.uk/papers/dni-20050925.pdf>

Rowlands, I.; Nicholas, D.; Huntingdon, P. (2004). *Scholarly communication in the digital environment: what do authors want?* London: CIBER. <http://ciber.soi.city.ac.uk/ciber-pa-report.pdf>

SOAP (2011). *Report from the SOAP Symposium, 2011: Berlín*. SOAP (Study of Open Access Publishing). <http://project-soap.eu/report-from-the-soap-symposium/>

Suber, Peter (2012). *Open access*. Massachusetts: MIT Press. http://mitpress.mit.edu/sites/default/files/titles/content/9780262517638_Open_Access_PDF_Version.pdf

Suber, Peter (2010). *Open access overview*. First put online June 21, 2004. Last revised November 6. <http://www.earlham.edu/~peters/fos/overview.htm>

Suber, Peter "Open access policy options for funding agencies and universities". *SPARC Open Access Newsletter*, 2009, February, n. 130.

Suber, Peter *What you can do to promote open access*. Last revised April 16, 2007. <http://www.earlham.edu/~peters/fos/do.htm#administrators>

Swan, Alma; Brown, S. (2005). *Open access self archiving: an author study*. Truro, UK: Key Perspectives. <http://eprints.ecs.soton.ac.uk/10999/>

Swan, Alma (2008). *The 'big picture' and researchers' key concerns within the scholarly communication process: report to the JISC scholarly communications group*. http://eprints.ecs.soton.ac.uk/15450/2/Researchers%27_top_concerns_report_-_final_version_April_08.pdf

Swan, Alma (2010). *The open access citation advantage: studies and results to date*. Technical Report, School of Electronics & Computer Science, University of Southampton. <http://eprints.ecs.soton.ac.uk/18516/>

Vives-Gràcia, Josep (2005). “Aspectos de propiedad intelectual en la creación y gestión de repositorios institucionales”. *El profesional de la información*, v. 14, n.4, pp.267-278.

Wagner, A. Ben (2010). “Open Access Citation Advantage: an annotated bibliography”. *Issues in Science and Technology Librarianship*, n. 60. <http://www.istl.org/10-winter/article2.html>